LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON BREVI ANNOTAZIONI

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON BREVI

ANNOTAZIONI.

TOMO II.

FIRENZE

PRESSO IL MAGHERI

1825.

Digitized by Google

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Racconta il Poeta in questo primo canto, come si trovò l' ombra di Catone Uticense; dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno,
Che lascia dietro a se mar sì crudele;
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea alquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.

Digitized by Google

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo: e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se' di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito,
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi che, contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quelle oneste piume.

Digitized by Google

Chi v' ha guidati? O chi vi fu lucerna
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi die' di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe e 'l ciglio.
Poscia rispose lui: da me non venni;
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ella è vera,
Esser non puote 'l mio ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era.
Sì com' io dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se sotto la tua balìa.
Com' io l' ho tratto saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù, che m' aiuta
Conducerlo a vederti e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta;
Libertà va cercando, ch' è sì cara
Come sa chi per lei vita rifiuta.

Digitized by Google

Tu 'l sai; che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti;
Che questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni.
Per lo suo amore adunque a noi ti piega;
Lasciane andar per li tuo' sette regni;
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga;
Bastiti ben che per lei mi richegge.
Va' dunque, e fa' che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga;
Chè non si converria l'occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar dinanzi al primo
Ministro, ch' è di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo,
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sopra 'l molle limo.

Digitized by Google

Null' altra pianta, che facesse fronda
  O che 'ndurasse, vi puote aver vita;
  Però ch' alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
  Lo sol vi mostrerà, che surge omai,
  Prender 'l monte a più lieve salita.
Così sparì. Ed io su mi levai,
  Senza parlare, e tutto mi ritrassi
  Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: figliuol, segui i miei passi:
  Volgiauci indietro, chè di qua dichina
  Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina,
  Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
  Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
  Com' uom che torna alla smarrita strada,
  Che 'nfino ad essa li par ire in vano.
Quando noi fummo dove la rugiada
  Pugna col sole, e, per essere in parte
  Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
  Soavemente 'l mio maestro pose:
  Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
  Quivi mi fece tutto discoverto
  Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
  Che mai non vide navicar sue acque
  Uomo, che di tornar sia poscia sperto.

Digitized by Google

Quivi mi cinse sì com' altrui piacque;
O maraviglia! chè, qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là onde la svelse.

—

CANTO SECONDO

ARGOMENTO

Trattasi che i due Poeti veggono venire lito una navicella ripiena d' anime, cc dotte da un Angelo a purgarsi: tra i qu un Casella gran musico ed amico di D te; onde avviene che rallentando i pe il musico per cantare, e Dante coll' ai comitiva per udir cantare, sopraggiu Catone, e riprendeli tutti di negligenze

Già era il sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverc

Digitized by Google

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
  Là dov'io era, della bella Aurora
  Per troppa etade divenivan rance.
Noi eravam lungh'esso 'l mare ancora,
  Come gente che pensa a suo cammino,
  Che va col cuore, e col corpo dimora.
Ed ecco qual, sul presso del mattino,
  Per li grossi vapor Marte rosseggia
  Giù nel ponente sovra 'l suol marino:
Cotal m'apparve, s' io ancor lo veggia!
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che'l muover suo nessun volar pareggia:
)al qual com'io un poco ebbi ritratto
  L'occhio, per dimandar lo duca mio;
  Rividil più lucente e maggior fatto.
'oi d' ogni lato ad esso m' apparìo
  Un non sapea che bianco, e di sotto
  A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
o mio maestro ancor non fece motto,
  Mentre che i primi bianchi aperser l'ali;
  Allor che ben conobbe il galeotto,
ridò: fa', fa' che le ginocchia cali;
  Ecco l' angel di Dio; piega le mani;
  Oma' vedrai di sì fatti uficiali.
:di che sdegna gli argomenti umani,
  Sì che remo non vuol, nè altro velo
  Che l' ali sue, tra liti sì lontani.
:di, come l' ha dritte verso 'l cielo,
  Γrattando l'aere con l' eterne penne,
  Che non si mutan come mortal pelo.

Digitized by Google

Poi, come più e più verso noi venne,
L' uccel divino più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
Ma china' 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero
Tal, che faria beato pur descripto:
E più di cento spirti entro sediero.
In exitu Israel de Aegypto,
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce
Con quanto di quel salmo è poi scripto.
Poi fece 'l segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi: se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco;
Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.

Digitized by Google

L'anime, che si fur di me accorte,
Per lo spirare, ch'io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte.
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo:
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse.
Allor conobbi chi era, e pregai
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: così com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto. Ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare altra volta
Là dove io son, fo io questo viaggio;
Ma a te com' era tanta terra tolta?
Ed egli a me: nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei, che leva e quando e cui li piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;

Digitized by Google

Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace;
Ond'io, ch'era ora alla marina volto
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu'da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l'ala,
Perocchè sempre quivi si raccoglie
Qual verso d'Acheronte non si cala.
Ed io: se nuova legge non ti toglie
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente
Ch'eran con lui parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
Noi *eravam* tutti fissi ed attenti
Alle sue note; ed ecco il veglio onesto,
Gridando: che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

Digitized by Google

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l'esca,
  Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
  Lasciare'l canto, e gire in ver la costa,
  Com'uom che va, nè sa dove riesca;
Nè la nostra partita fu men tosta.

—

CANTO TERZO

ARGOMENTO

artitisi i due poeti, si volgono per salire il monte, il quale veggendo malagevole oltre modo da potersi ascendere, mentre stanno fra se stessi dubbiosi viene una comitiva d'anime che gl'indrizza verso il calle per cui al monte salivasi, e con le medesime avviatosi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi il fu re di Puglia e Sicilia.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna
Rivolti al monte ove ragion ne fruga;

Digitized by Google

I'mi ristrinsi alla fida compagna.
E come sare'io senza lui corso?
Chi m'avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso.
O dignitosa coscienza e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mente mia, che prima era distretta,
Lo'ntento rallargò sì come vaga;
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che'nverso'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi, alla figura
Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.
Io mi volsi dallato, con paura
D'esser abbandonato, quand'io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura.
E'l mio conforto: perchè pur diffidi?
(A dir mi cominciò tutto rivolto)
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero è già colà dove sepolto
È'l corpo, dentro al quale io facev'ombra;
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che, come fa, non vuol ch'a noi si sveli.

Digitized by Google

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Chè, se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternamente è dato lor per lutto.
I' dico d' Aristotele, e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Tubìa la più diserta
La più romita via è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E, mentre ch' ei teneva 'l viso basso
Esaminando del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che moviéno i piè ver noi,
E non pareva: sì venivan lente.
Leva, diss' io, maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.

Digitized by Google

Guardommi allora, e con libero piglio;
Rispose: andiamo in là, ch'ei vengon piano;
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti ai duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò; per quella pace,
Ch'io credo che per voi tutti s'aspetti,
Ditene dove la montagna giace
Sì, che possibil sia l'andare in suso:
Chè'l perder tempo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno;
Sì vid'io muover, a venir, la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l'ombr' era da me alla grotta,
Ristaro, e trasser se indietro alquanto.
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.

Digitized by Google

Sanza vostra dimanda io vi confesso,
Che quest' è corpo uman che voi vedete,
Perchè 'l lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate: ma credete
Che non senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soperchiar questa parete
Così 'l maestro. E quella gente degna:
Tornate, disse, intrate innanzi dunque;
Coi dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso;
Pon mente se di là mi vedesti unque.
Io mi volsi ver lui, e guarda' il fiso.
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso.
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: or vedi.
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto.
Poi sorridendo disse: io son Manfredi
Nipote di Gostanza imperadrice,
Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, i' mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.

Digitized by Google

Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
 Di me fu messo per Clemente, allora
 Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
 In co' del ponte, presso a Benevento,
 Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e muove 'l vento
 Di fuor del regno, quasi lungo 'l Verde,
 Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
 Che non possa tornar l' eterno amore,
 Mentre che la speranza ha fior del verde.
Ver' è che quale in contumacia muore
 Di santa chiesa, ancor ch' al fin si penta,
 Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
 In sua presunzion; se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 Rivelando alla mia buona Gostanza
 Come m' hai visto, ed anco esto divieto;
Chè qui per quei di là molto s' avanza.

—

Digitized by Google

CANTO QUARTO

ARGOMENTO

Narra Dante in questo canto come dalla comitiva d' anime, nella quale era lo scomunicato Manfredi, essendogli mostrato uno strettissimo calle, pel medesimo egli con Virgilio salì al balzo, dove trattenevansi quelli che in vita negligenti furono ad abbracciare la penitenza; e come tra costoro trovò Belacqua.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda;
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s'accenda.
E però, quando s' ode cosa o vede
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta,
Ed altra è quella c' ha l' anima intera,
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando
Che ben cinquanta gradi salit'era

Digitized by Google

Lo sole, ed io non m'era accorto; quando
Venimmo dove quell'anime ad una
Gridaro a noi: qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era lo calle onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli,
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli.
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto
Che speranza mi dava e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia:
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia.
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista,
E la costa superba più assai
Che da mezzo quadrante al centro lista.
Io era lasso, quando cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira
Com'io rimango sol, se non ristai.

Digitized by Google

Figliuol mio, disse, infin quivi ti tira;
 Additandomi un balzo, poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
 Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
 Tanto che 'l cinghio sotto i pie' mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui,
 Volti a levante ond' eravam saliti:
 Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi pria dirizzai a' bassi liti;
 Poscia gli alzai al sole, ed ammirava
 Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s'avvide 'l poeta che io stava
 Stupido tutto al carro della luce,
 Ove tra noi ed aquilone intrava.
Ond'egli a me: se Castore e Polluce
 Fossero 'n compagnia di quello specchio,
 Che su e giù del suo lume conduce;
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
 Ancora all'Orse più stretto rotare,
 Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
 Dentro raccolto, immagina Sion
 Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch'amendue hanno un solo orizzon
 E diversi emisperi; onde la strada,
 Che mal non seppe carreggiar Feton,
Vedrai com'a costui convien che vada
 Dall'un, quando a colui dall' altro fianco,
 Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.

Digitized by Google

Certo, maestro mio, diss'io, unquanco
  Non vid'io chiaro sì, com'io discerno
  Là dove mio 'ngegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
  Che si chiama equator in alcun'arte
  E che sempre riman tra 'l sole e 'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
  Verso settentrion; quando gli ebrei
  Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei
  Quando avemo ad andar, chè 'l poggio sale
  Più, che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale,
  Che sempre al cominciar di sotto è grave:
  E quanto uom più va su, e men fa male,
Però quand'ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andar ti fia leggiero
  Come a seconda in giuso andar per nave,
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
  Quivi di riposar l' affanno aspetta.
  Più non rispondo; e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò: forse
  Che di sedere impria avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè io ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo; ed ivi eran persone
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
  Com' uom per negligenza a star si pone.

Digitized by Google

Ed un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, ed abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: or va' su tu, che se' valente
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ancor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui. E, poscia
Ch'a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo: hai ben veduto come 'l sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri e le corte parole
Mosson la labbra mie un poco a riso;
Poi cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai. Ma dimmi: perchè assiso
Quiritta se'? Attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t'ha ripriso?
Ed egli: o frate, l'andar su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima convien che tanto 'l ciel m'aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m'aita,
Che surga su di cuor che 'n grazia viva,
L'altra che val, che 'n ciel non è udita?

Digitized by Google

E già 'l poeta innanzi mi saliva,
D dicea: vienne omai; vedi ch'è tocco
Meridian dal sole, ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

CANTO QUINTO

ARGOMENTO

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

Io era già da quell'ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro, a me drizzando 'l dito,
Una gridò: ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?

Digitized by Google

Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta' come torre ferma, che non crolla
Giammmai la cima per soffiar de'venti:
Che sempre l'uomo,in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev'io ridir, se non : io vegno ?
Dissilo, alquanto del color consperso
Che fa l'uom di perdon tal volta degno.
E'ntanto per la costa di traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s'accorser ch'io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de'raggi,
Mutar lo canto in un oh! lungo e roco.
E due di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne :
Di vostra condizion fatene saggi.
E 'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se, per veder la sua ombra, e restaro,
Com'io avviso, assai è lor risposto.
Faccianli onore; ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè Sol calando in nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno :
E, giunti là, con gli altri a noi dier volta
Come schiera che corre senza freno.

Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse il poeta;
Però pur va', ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s'alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora;
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del desio di se veder n' accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace
Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che 'l voler nonpossa non ricida:
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Digitized by Google

Quindi fu' io: ma gli profondi fori,
 Ond' uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
 Fatti mi furo in grembo agli Antenòri,
Là dov' io più sicuro esser credea.
 Quel da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
 Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira
 Quand' io fui sovraggiunto ad Oriàco,
 Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e 'l braco
 M' impigliar sì, ch' io caddi; e lì vid' io
 Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro: deh! se quel disio
 Si compia che ti tragge all' alto monte,
 Con buona pietate ajuta 'l mio.
I' fui di Montefeltro, i' fui Buonconte.
 Giovanna, o altri, non ha di me cura:
 Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza o qual ventura
 Ti traviò sì fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh! rispos' egli: appiè del Casentino
 Traversa un' acqua, c' ha nome Archiano,
 Che sovra l' ermo nasce in Apennino:
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
 Arriva' io, forato nella gola,
 Fuggendo a piedi, e sanguinando 'l piano.
Quivi perdei la vista; e la parola
 Nel nome di Maria finì; e quivi
 Caddi, e rimase la mia carne sola.

Digitized by Google

Io dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi;
L' angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava: o tu dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aere si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse il fumo e 'l vento
Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse.
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse;
E, come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto, e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando 'l dolor mi vinse,
Voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
Poi di sua proda mi coperse e cinse.
Deh! quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,

Digitized by Google

Ricorditi di me, che son la Pia.
Siena mi fe'; disfecemi Maremma;
Salsi colei che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.

CANTO SESTO

ARGOMENTO

Continua il Poeta in trattar dei medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui che perde si riman dolente,
Repetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente;
Qual va dinanzi, e qual dirietro il prende,
E qual da lato li si reca a mente.
Ei non s' arresta, e questo e quello 'ntende;
A cui porge la man, più non fa pressa;
E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa,
Volgendo a loro e qua e là la faccia,
E promettendo mi scioglica da essa.

Digitized by Google

Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro ch' annegò correndo 'n caccia;
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa.
Pier della Broccia dico; e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che pregar pur ch'altri preghi
Sì, che s' avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: e' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo
Che decreto del cielo orazion pieghi:
E questa gente prega pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed elli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana.
Chè cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là, dov' i' fermai cotesto punto,
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.

Digitized by Google

Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.
Non so se 'ntendi; i' dico di Beatrice.
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: buon duca, andiamo a maggior fretta
Chè già non m'affatico come dianzi;
E vedi omai che'l poggio l'ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui che già si cuopre della costa
Sì, che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un'anima che, posta
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella ne 'nsegnerà la via più tosta.
Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita
Ci chiese. E 'l dolce duca incominciava:
Mantova... E l'ombra, tutta in se romita,

Digitized by Google

Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo: o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello!
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di que'ch'un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S'alcuna parte in te di pace gode.
Che val perchè ti raccounciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com'esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni
Poi che ponesti mano alla predella!
O Alberto tedesco, ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue! E sia nuovo ed aperto.
Tal che'l tuo successor temenza n'aggia!

Digitized by Google

Ch'avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
Dei tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedrai Santafior com'è sicura.
Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, parchè non m'accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s'ama;
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene
In tutto dall'accorger nostro ascisso?
Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca
Mercè del popol tuo che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all'arco;
Ma'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.

Digitized by Google

Molti rifiutan lo comune incarco;
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare, e grida: io mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde;
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
Leggi, monete, offici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre?
E, se ben ti ricorda e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Digitized by Google

CANTO SETTIMO

ARGOMENTO

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per avere occupato l' animo in signorie e stati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo e molti altri.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo interate tre o quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?
Prima ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
Io son Virgilio; e per null' altro rio
Lo ciel perdei, che per non avere fe.
Così rispose allora il duca mio.
Quale è colui che cosa innanzi a se
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo: ell' è, non è;
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove 'l minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del luogo ond' io fui,

Digitized by Google

Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien d'Inferno,o di qual chiostra?
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare, ho perduto
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi per me conosciuto.
Luogo è laggiù, non tristo da martiri
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri:
Quivi sto io co' parvoli innocenti
Dai denti morsi della morte, avante
Che fosser dell' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
Conobber l'altre e seguir tutte quante.
Ma, se tu sai e puoi, alcun indizio
Da' noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose: luogo certo non c'è posto;
Licito m'è andar suso ed intorno;
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già come dichina 'l giorno,
Ed andar su di notte non si puote;
Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua rimote:
Se mi consenti, i'ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti fien note.

Digitized by Google

Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
  Salir di notte, fora egli impedito
  D' altrui? o non sarria che non potesse?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: vedi, solo questa riga
  Non varcheresti, dopo 'l Sol partito!
Non però ch'altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra, ad ir suso:
  Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare ingiuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.
Allora il mio signor, quasi ammirando:
  Menane, disse, adunque là 've dici
  Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c'eravam di lici,
  Quando m'accorsi, che'l monte era scemo
  A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo
  Dove la costa face di se grembo,
  E là il nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er'un sentiero sghembo,
  Che ne condusse in fianco della lacca,
  Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, ed argento fino, e cocco, e biacca,
  Indico legno lucido e sereno,
  Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca,
Dall' erba e dalli fiori entro quel seno
  Posti, ciascun sarìa di color vinto,
  Come dal suo maggiore è vinto il meno.

Digitized by Google

Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve, Regina, in sul verde e 'n su' fiori
Quivi seder cantando anime vidi,
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti.
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l' acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome: e nelle fasce
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando 'l giglio;
Guardate là come si batte 'l petto.
L' altro vedete, c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

Digitized by Google

Padre, e suocero son del mal di Francia;
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene il duol che sì gli lancia.
Quel che par sì membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:
E se re, dopo lui fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federico hanno i reami,
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitade; e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
Non men ch'all'altro, Pier che con lui canta,
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra;
Questi ha nei rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'nsuso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato e' l Canavese.

Digitized by Google

CANTO OTTAVO

ARGOMENTO

Tratta, che videro due angeli scender con due affocate e spuntate spade a guardia della valle, ove discesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due angeli, In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già l' ora che volge 'l desio
  A' naviganti, e 'ntenerisce il cuore
  Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo nuovo peregrin d' amore
  Punge, se ode squilla di lontano,
  Che paia 'l giorno pianger che si muore;
Quand' io 'ncominciai a render vano
  L' udire, ed a mirare una dell' alme
  Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme
  Ficcando gli occhi verso l' oriente,
  Come dicesse a Dio: d' altro non calme:

Digitized by Google

Te lucis ante sì divotamente
  Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
  Che fece me a me uscir di mente.
E l'altre poi dolcemente e divote
  Seguitar lei per tutto l'inno intero,
  Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
  Che'l velo è ora ben tanto sottile,
  Certo, che'l trapassar dentro è leggiero.
Io vidi quello esercito gentile
  Tacito poscia riguardare in sue,
  Quasi aspettando, pallido ed umile;
E vidi uscir dell'alto, e scender giue
  Du'angeli con due spade affocate,
  Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
  Erano in veste, che da verdi penne
  Percosse traean dietro e ventilate.
L'un poco sovra noi a star si venne,
  E l'altro scese in l'opposita sponda;
  Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
  Ma nelle facce l' occhio si smarria,
  Come virtù ch'a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
  Disse Sordello, a guardia della valle,
  Per lo serpente che verrà via via.
Ond'io, che non sapea per qual calle,
  Mi volsi 'ntorno, e stretto m' accostai,
  Tutto gelato, alle fidate spalle.

E Sordello anche: ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.
Soli tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già che l'aer s'annerava,
Ma non sì che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando ti vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque;
Poi dimandò: quant'è che tu venisti
Appiè del monte per le lontan'acque?
O! diss'io lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra, sì andando, acquisti.
E, come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando: su, Currado,
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me: per quel singolar grado
Che tu dei a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

Digitized by Google

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che,misera! ancor brami:
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che 'l melanese accampa,
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in cuore avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là dove le stelle son più tarde,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E 'l duca mio: figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse;
E queste son salite ov' eran quelle.
Con me'l parlava,e Sordello a se 'l trasse
Dicendo: vedi là il nostr'avversaro.
E drizzò 'l dito perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er'una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.

Digitized by Google

I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali;
Ma vidi ben e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali.
Fuggio'l serpente, e gli angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali,
L'ombra, che s'era al giudice raccolta
Quando chiamò, per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant'è mestiere in fin al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera
Di Valdimagra o di parte vicina
Sai, dilla a me che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina;
Non son l'antico, ma di lui discesi;
A'miei portai l'amor che qui raffina.
O, diss'io lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori e grida la contrada
Sì, che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed i' vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onorata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e'l mal cammin dispregia.

Digitized by Google

Ed egli: or va', che'l Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che 'l Montone
Con tutti e quattro i pie' cuopre ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s' arresta;

CANTO NONO

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto, sotto la finzione d' un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch'egli tenne per entrarvi.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balco d' oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale.
Che con la coda percuote la gente.
E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due, nel luogo ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'ngiuso l' ale;
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Digitized by Google

Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro,
Con l' ali aperte, ed a calare intesa;
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che, più rotata un poco,
Terribil come folgor discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse;
E sì lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre di Chirone a Schiro
Trafugò lui, dormendo, in le sue braccia
Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Chè mi scoss' io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l sonno, e diventai ismorto
Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.

Digitized by Google

Da lato m'era solo il mio conforto,
E 'l Sole er' alto già più che due ore,
E 'l viso m' era alla marina torto.
Non aver tema, disse il mio signore;
Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto;
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto.
Vedi là il balzo che 'l chiude dintorno?
Vedi l' entrata là 've par disgiunto?
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,
Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme.
Ella ti tolse, e, come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme.
Qui ti posò; e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io; e, come senza cura
Videmi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro, 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.

Digitized by Google

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto
Pur come un fesso che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi;
Ed un portier ch' ancor non facea motto.
E, come l'occhio più e più v'apersi,
Vidil seder sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia ch' io non lo soffersi;
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire; ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinaio;
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era, sì pulito e terso
Ch'io mi specchiava in esso qual io paio.
Era 'l secondo, tinto più che perso,
D'una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.

Digitized by Google

Sopra questo teneva ambo le piante
L' angel di Dio, sedendo in su la soglia
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse 'l duca mio, dicendo: chiedi
Umilemente che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi;
Misericordia chiesi che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: fa' che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra che secca si cavi,
D' un color fora con suo vestimento;
E, di sotto da quel, trasse due chiavi.
L' un' era d' oro, e l' altra era d' argento.
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno avanti che disserri,
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo, e dissemi, ch' io erri
Anzi ad aprir ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l'uscio alla parte sacrata,
Dicendo: entrate; ma facciovi accorti,
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.

Digitized by Google

E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra
Tarpeia, come tolto le fu 'l buono
Metello, d' onde poi rimase macra
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea;
Ch' or sì or no s' intendon le parole.

CANTO DECIMO

ARGOMENTO

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei poeti insino al primo balzo; ne quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Di poi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempi di umiltà: e infine diverse anime sotto gravissimi pesi venire verso loro.

Poi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l malo amor dell'anime disusa
Perchè fa parer dritta la via torta,

Digitized by Google

Sonando la sentii esser richiusa:
E, s'io avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salevam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una e d'altra parte,
Sì come l'onda che fugge e s'appressa
Qui si convien usar un poco d'arte:
Cominciò 'l duca mio in accostarsi
Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria lo scemo della Luna
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
Ma, quando fummo liberi ed aperti
Là dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
A' pie' dell'alta ripa che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i pie' nostri anco,
Quand'io conobbi qualla ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, ed adorno
D'intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.

Digitized by Google

L' angel, che venne in terra col decreto
  Della molti anni lacrimata pace,
  Ch' aperse 'l ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
  Quivi intagliato in un atto soave,
  Che non sembiava immagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave*;
  Però ch' ivi era immaginata quella,
  Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
  Ecce Ancilla Dei, sì propriamente
  Come figura in cera si suggella.
Non tener pur ad un luogo la mente:
  Disse 'l dolce maestro, che m' avea
  Da quella parte onde 'l cuore ha la gente.
Perch' io mi mossi col viso, e vedea
  Diretro da Maria per quella costa
  Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
  Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso
  Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro e i buoi traendo l' arca santa;
  Perchè si teme uficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta
  Partita in sette cori, a' duo miei sensi
  Faceva dir: l' un no, l' altro sì, canta.
Similmente al fummo degli incensi
  Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso
  Ed al sì ed al no discordi fensi.

Digitized by Google

Li precedeva al benedetto vaso,
  Trescando alzato, l' umile Salmista;
  E più e men che re era 'n quel caso.
Di contra, effigiata ad una vista
  D' un gran palazzo, Micol ammirava
  Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del luogo dov' io stava,
  Per avvisar da presso un' altra storia,
  Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
  Del roman prince, lo cui gran valore
  Mosse Gregorio alla sua gran vittoria.
I' dico di Traiano imperadore:
  Ed una vedovella gli era al freno
  Di lacrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
  Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
  Sovr' essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
  Parea dicer: signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol ch'è morto ond'io m'accoro.
Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
  Tanto ch' io torni. E quella: signor mio,
  Come persona in cui dolor s'affretta,
Se tu non torni? ed ei: chi fia dov' io,
  La ti farà. Ed ella: l'altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Onde elli: or ti conforta, che conviene
  Ch' io solva il mio dovere, anzi ch'io muova:
  Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.

Digitized by Google

Colui, che mai non vide cosa nuova,
 Produsse esto visibile parlare,
 Novello a noi perchè qui non si trova.
Mentre io mi dilettava di guardare
 Le immagini di tante umilitadi,
 E, per lo fabbro loro, a veder care:
Ecco di qúa, ma fanno i passi radi,
 (Mormorava 'l poeta) molte genti;
 Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti
 Per veder novitadi onde son vaghi,
 Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
 Di buon proponimento, per udire
 Come Dio vuol che 'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
 Pensa la succession; pensa ch', a peggio,
 Oltre la gran sentenzia non può ire.
Io cominciai: maestro, quel ch' io veggio
 Muover a noi non mi sembran persone,
 E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
 Di lor tormento a terra gli rannicchia
 Sì, che i miei occhi pria n'ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
 Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
 Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi cristian, miseri, lassi,
 Che, della vista della mente infermi
 Fidanza avete ne' ritrosi passi!

Digitized by Google

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto
Sì come verme in cui formazion falla.
Come per sostentar solaio o tetto,
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascer a chi la vede; così fatti
Vid' io color quando posi ben cura,
Vero è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E, qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: più non posso.

—

Digitized by Google

CANTO UNDECIMO

ARGOMENTO

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'avere riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

O PADRE nostro, che ne'cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo alto vapore.
Venga ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Da'oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, che avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno. e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.

Digitized by Google

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
  Non spermentar con l'antico avversaro:
  Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
  Già non si fa per noi: chè non bisogna;
  Ma per color che dietro a noi restaro.
Così, a se e noi buona ramogna
  Quell'ombre orando, andavan sotto 'l pondo
  Simile a quel che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo
  E lasse, su per la prima cornice,
  Purgando la caligine del mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
  Di qua che dire e far per lor si puote
  Da quei c' hanno al voler buona radice?
Ben si de' loro aitar lavar le note,
  Che portar quinci, sì che mondi e lievi
  Possano uscire alle stellate ruote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
  Tosto, sì che possiate muover l'ala,
  Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate da qual mano inver la scala
  Si va più corto: e, se c' è più d'un varco,
  Quel ne 'nsegnate che men erto cala.
Chè questi che vien meco, per lo 'ncarco
  Della carne d' Adamo onde si veste,
  Al montar su, contra sua voglia, è parco.
Le lor parole, che rendero a queste
  Che dette avea colui cu' io seguiva,
  Non fur da cui venisser manifeste;

Ma fu detto: a man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo
Possibile a salir persona viva.
E, s'io non fossi impedito dal sasso
Che la cervice mia superba doma;
Onde portar conviemmi 'l viso basso,
Cotesti, ch'ancor vive e non si noma,
Guardere' io per veder s'io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma. –
Io fui Latino, e nato d'un gran Tosco;
Guiglielmo Aldobrandeschi fu mio padre.
Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De'miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogn'uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch'io ne mori', come i Sanesi sanno,
E sallo in Campagnatico ogni fante.
I'sono Omberto; e non pure a me danno
Superbia fe', che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien ch'io questo peso porti
Per lei tanto ch'a Dio si soddisfaccia.
Poi ch'i' nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
Ed un di lor (non questi che parlava)
Si torse sotto 'l peso che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

Digitized by Google

O, diss' io lui, non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese;
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese,
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio!
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' umane posse,
Com' poco il verde in su la cima dura
Se non è giunta dall' etadi grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido
Sì, che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.

Digitized by Google

Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta;
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani;
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani:
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì. Cotal moneta rende
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora e quassù non ascende;
Se buona orazion lui non aita
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse;
E lì, per trar l' amico suo di pena
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.

Digitized by Google

Più non dirò, e scuro so che parlo:
  Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini
  Faranno sì che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO DECIMOSECONDO

ARGOMENTO

Partonsi i due poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo ove si purga il peccato dell' invidia.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
  M' andava io con quella anima carca,
  Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: lascia lui e varca,
  Chè qui è buon con la vela e co' remi,
  Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto, sì come andar vuolsi, rifemi
  Con la persona, avvegna che i pensieri
  Mi rimanesser e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri
  Del mio maestro i passi, ed amendue
  Già mostravam com' eravam leggieri;

Digitized by Google

Quando mi disse: volgi gli occhi in giue;
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio figurato
Quanto per via di fuor del monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato
Più ch' altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall' altra parte
Grave alla terra per lo mortal gielo.
Vedea Timbrèo, vedea Pallade e Marte,
Armati ancora intorno al padre loro,
Mirar le membra de' giganti sparte.
Vedea Nembrotto, appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti
Che 'n Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!

Digitized by Google

O folle Aragne, sì vedea io te,
  Già mezza aragna, trista, in su gli stracci
  Dell'opera che mal per te si fe'!
O Roboam, già non par che minacci
  Quivi il tuo segno; ma, pien di spavento,
  Nel porta un carro prima ch'altri'l cacci.
Mostrava ancora il duro pavimento,
  Come Almeone a sua madre fe' caro
  Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
  Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
  E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e 'l crudo scempio
  Che fe' Tamiri, quando disse a Ciró:
  Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
  Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
  Ed anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troia in cenere e in caverne.
  O Ilion, come te basso e vile
  Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro o di stile,
  Che ritraesse l'ombre e gli atti, ch'ivi
  Mirar farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi.
  Non vide me' di me chi vide 'l vero,
  Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero,
  Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto
  Sì che veggiate il vostro mal sentiero.

Digitized by Google

Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un angel che s' appresta
Per venir verso noi; vedi che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna
Sì, ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso;
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso
Pur di non perder tempo; sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Le braccia aperse, ed indi aperse l'ale;
Disse: venite, qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo annunzio vengon molto radi.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata;
Quivi mi battèo l' ali per la fronte,
Poi mi promise sicura l' andata.
Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,

Digitized by Google

Si rompe del montar l' ardita foga.
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga;
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone;
Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall' infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavàm su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti.
Ond' io: maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, che nulla quasi
Per me fatica andando si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l'un, del tutto rasi;
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca, e trova, e quell' uficio adempie
Che non si può fornir per la veduta.

Digitized by Google

E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie.
A che guardando il mio duca sorrise.

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro, e vede tra quelle Sapia donna sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte, che salendo altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia;
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta,
Ragionava il poeta, i' temo forse
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di se torse.

Digitized by Google

O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro!
Tu scaldi 'l mondo, tu sovr' esso luci.
S' altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta,
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti parlando
Alla mensa d'amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse;
E dietro a noi l' andò reiterando.
E, prima che del tutto non si udisse
Per allungarsi, un' altra: i' sono Oreste;
Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E, com' io dimandai, ecco la terza
Dicendo: amate da cui male aveste.
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono:
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aere ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi;
E ciascun è lungo la grotta assiso.

Digitized by Google

Allora più che prima gli occhi apersi:
Guardàmi innanzi, è vidi ombre con manti
Al color della pietra non diversi.
E, poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, ora per noi;
Gridar: Michele, e Pietro, e tutti i santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel ch'io vidi poi;
Che quando fui sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per gli occhi, fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi pareau coperti,
E l'un sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno il capo sovra l'altro avvalla.
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda'l Sole;
Così all'ombre, di ch'io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole;
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora
E cuce, sì com'a sparvier selvaggio
Si fa, però che questo non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto;
Perch'io mi volsi al mio consiglio saggio.

Digitized by Google

Ben sapev' ei che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda.
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: o gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura;
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume.
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi che sia latina,
E forse a lei sarà buon s'io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città; ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra, ch'aspettava
In vista, e se volesse alcun dir: come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quelli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome.

Digitized by Google

Io fui Sanese, rispose; e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a colui che se ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata; e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E, perchè tu non credi ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' mie' anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari;
Ed io pregava Dio di quel ch' e' volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e, veggendo la caccia,
Letizia presi a tutt' altre dispari,
Tanto ch' i' volsi in su l' ardita faccia
Gridando a Dio: omai più non ti temo;
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me, per caritade, increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com'io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma piccol tempo: che poco è l' offesa
Fatta, per esser con invidia volti.

Digitized by Google

Troppa è più la paura, ond'è sospesa
  L'anima mia, del tormento di sotto,
  Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
  Ed io: costui ch' è meco, e non fa motto.
E vivo sono; e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch'io muova
  Di là per te ancor li mortai piedi.
O questa è a udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è che Dio t'ami!
  Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggioti, per quel che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana
  Che spera in Talamone, e perderagli
  Più di speranza, ch'a trovar la Diana;
Ma più vi metteranno gli ammiragli.

—

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Continua il Poeta il purgamento del peccato della invidia: e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

Chi è costui che 'l nostro monte cerchia
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch'ei non è solo:
  Dimandal tu che più gli t'avvicini,
  E dolcemente, sì che parli a colo.
Così due spirti, l'un all'altro chini
  Ragionavan di me ivi a man dritta:
  Poi fer li visi, per dirmi, supini.
E disse l'uno: o anima che, fitta
  Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa che non fu più mai.
Ed io: per mezza Toscana si spazia
  Un fiumicel che nasce in Falterona,
  E cento miglia di corso nol sazia:

Digitized by Google

Di sovr'esso rech'io questa persona.
 Dirvi ch'io sia, saria parlare indarno:
 Che'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo'ntendimento tuo accarno
 Con lo'ntelletto, allora mi rispose
 Quei che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse lui: perchè nascose
 Questi'l vocabol di quella riviera,
 Pur com'uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era
 Si sdebitò così: non so, ma degno
 Ben è che'l nome di tal valle pera;
Che dal principio suo (dov'è sì pregno
 L'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
 Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là've si rende per ristoro
 Di quel che'l ciel della marina asciuga,
 Ond'hanno i fiumi ciò che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
 Da tutti come biscia, per sventura
 Del luogo, o per mal uso che gli fruga.
Ond'hanno sì mutata lor natura
 Gli abitator della misera valle,
 Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle
 Che d' altro cibo fatto in uman uso,
 Dirizza prima il suo povero calle:
Botoli truova poi, venendo giuso,
 Ringhiosi più che non chiede lor possa;
 Ed a lor disdegnosa torce'l muso

Vassi cangiando, e quanto ella più 'ngrossa
Tanto più truova di can farsi lupi
La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda
Che non temono ingegno che le occùpi.
Nè lascerò di dir perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la carne loro, essendo viva;
Poscia gli ancide, come antica belva;
Molti di vita, e sè di pregio, priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che, di qui a mill'anni,
Nello stato primaio non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui ch' ascolta,
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così vid' io l'altr' anima, che volta
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi;
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi.
Ricominciò: tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuomi.

Digitized by Google

Ma, da che Dio in te vuol che traluca
Tanto sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto!
O gente umana, perchè poni 'l cuore
Là v' è mestier di consorto divieto!
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi sì, che tardi
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon Licio, ed Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?
Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco?
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar s' io piango, Tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d' Azzo che vivette nosco,
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una gente e l' altra è diredata;

Digitized by Google

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval che non rifiglia;
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan quando 'l demonio
Lor sen girà; ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
E' il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare;
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm che quell'anime care
Ci sentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi qualunque mi prende.
E fuggio come tuon, che si dilegua
Se subito le nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l'altra, con sì gran fracasso
Che somigliò tonar che tosto segua:

Digitized by Google

Io sono Aglauro, che divenni sasso.
  Ed allor, per istringermi al poeta,
  Indietro feci e non innanzi 'l passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta;
  Ed ei mi disse: quel fu il duro camo,
  Che dovria l'uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
  Dell' antico avversario a se vi tira,
  E però poco val freno o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira
  Mostrandovi le sue bellezze eterne,
  E l' occhio vostro pure a terra mira.
Onde vi batte chi tutto discerne.

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

In questo canto dimostra Dante, che da un angelo furono indirizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l' ira; e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece; che più oltre non poterono vedere.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
  E 'l principio del dì, par della spera,
  Che sempre a guisa di fanciullo scherza;

Digitized by Google

Tanto pareva già, inver la sera,
  Esser al Sol del suo corso rimaso;
  Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
  Perchè per noi girato era sì 'l monte,
  Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte
  Allo splendore assai più che di prima.
  E stupor m' eran le cose non conte.
Ond' io levai le mani inver la cima
  Delle mie ciglia, e fecimi 'l solecchio
  Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua o dallo specchio
  Salta lo raggio l' opposita parte,
  Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
  Dal cader della pietra in igual tratta,
  Sì come mostra esperienza e arte;
Così mi parve da luce rifratta
  Ivi dinanzi a me esser percosso:
  Perch' a fuggir la vista mia fu ratta.
Che è quel, dolce padre; a che non posso
  Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
  Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
  La famiglia del cielo, a me rispose;
  Messo è che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà ch' a veder queste cose
  Non ti fia grave, ma fieti diletto
  Quanto natura a sentir ti dispose

Digitized by Google

Poi giunti fummo all'angel benedetto
Con lieta voce disse: entrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E: *Beati misericordes*, fue
Cantato retro; e: godi tu che vinci.
Lo mio maestro ed io, soli amendue,
Suso andavamo; ed io, pensai, andando,
Prode acquistar nelle parole sue.
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: di sua maggior magagna
Conosce 'l danno; e però non s'ammiri
Se ne riprende perchè men sen piagna.
Perchè s'appuntano i vostri desiri
Dove per compagnia parte si scema,
Invidia muove il mantaco a'sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritade arde in quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto;
E più di dubbio nella mente aduno.
Com'esser puote, ch'un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?

Digitized by Google

Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare e più vi s'ama,
E, come specchio, l'uno all'altro rende.
E, se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice; ed ella pienamente
Ti torrà questa e ciascun'altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe
Che si richiudon per esser dolente.
Com'io voleva dicer: tu m'appaghe;
Giunto mi vidi in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna, in su l'entrar, con atto
Dolce di madre dicer: figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo. E, come qui si tacque,
Ciò che pareva prima dispario.

Digitized by Google

Indi m'apparve un'altra, con quell'acque
  Giù per le gote che 'l dolor distilla,
  Quando da gran dispetto in altrui nacque;
E dir: se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne'Dei fu tanta lite,
  E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
  Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
  E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
  Che farem noi a chi mal ne desìra,
  Se quei che ci ama è per noi condannato?
Poi vidi gente accese in fuoco d'ira
  Con pietre un giovinetto ancider, forte
  Gridando a se pur: martìra, martìra,
E lui vedea chinarsi per la morte
  Che l'aggravava già, inver la terra;
  Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando all'alto sire in tanta guerra,
  Che perdonasse a' suoi persecutori,
  Con quello aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori
  Alle cose che son fuor di lei vere,
  Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio, che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
  A guisa di cui vino o sonno piega?

Digitized by Google

O dolce padre mio, se tu m' ascolte;
  Io ti dirò, diss' io, ciò che m' apparve
  Quando le gambe mie furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu perchè non scuse
  D' aprir lo cuore all' acque della pace
  Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai: che hai? per quel che face
  Chi guarda pur con l' occhio che non vede,
  Quando disanimato il corpo giace;
Ma dimandai per darti forza al piede;
  Così frugar conviene i pigri lenti
  Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti,
  Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi,
  Contra i raggi serotini e lucenti;
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
  Verso di noi come la notte oscuro;
  Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aere puro.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Mostra Dante in questo canto, che nel fummo erano puniti gl' iracondi : tra i quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi dei cieli.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo ch' ivi ci coperse,
Nè al sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse.
Onde la scorta mia saputa e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando 'l mio duca: che diceva
Pur: guarda, che da me tu non sie' mozzo.
Io sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace e per misericordia.
L' Agnel di Dio che le peccata leva.

Digitized by Google

Pur *Agnus Dei* eran le loro esordia;
Una parola in tutti era ed un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odo?
Diss'io. Ed egli a me: tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo fendi,
E di noi parli pur come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue.
Onde 'l maestro mio disse: rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: o creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L' udir ci terrà giunti in quella vece
Allora incominciai: con quella fascia
Che la morte dissolve men vo suso,
E venni qui per l' infernale ambascia;
E se Dio m' ha in sua grazia rinchiuso,
Tanto ch' e'vuol ch'io veggia la sua corte,
Per modo tutto fuor del moderno uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte:
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.
Lombardo fui, e fui chiamato Marco;
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:

Digitized by Google

Per montar su dirittamente vai.
  Così rispose; e soggiunse: io ti prego
  Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: per fede mi ti lego
  Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
  Dentro da un dubbio, s'i'non me ne spiego.
Prima era scempio ed ora è fatto doppio
  Nella sentenzia tua, che mi fa certo
  Qui ed altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D' ogni virtute, come tu mi suone;
  E di malizia gravido e coverto:
Ma prego che m' additi la cagione,
  Sì ch'io la vegga,e ch'io lo mostri altrui;
  Che nel ciel uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
  Mise fuor prima; e poi cominciò: frate
  Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
  Pur suso al ciel così, come se tutto
  Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
  Libero arbitrio; e non fora giustizia
  Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia,
  Non dico tutti; ma posto ch' io'l dica,
  Lume v'è dato a bene ed a malizia,
E libero voler; che, se affatica
  Nelle prime battaglie col ciel, dura;
  Poi vince tutto, se ben si notrica.

Digitized by Google

A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente disvia,
In voi è la cagione in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce 'l suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè 'l pastor che precede,
Rugumar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede
Pur a quel ben ferire ond'ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
E non natura che 'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Duo Soli aver che l' una e l' altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Digitized by Google

L' un l'altro ha spento,ed è giunta la spada
Col pasturale; e l' un coll' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga;
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adice e Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni od appressarsi.
Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me'si noma
Francescamente il semplice Lombardo.
Di'oggimai che la chiesa di Roma,
Per confondere in se duo reggimenti
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levi furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel che tu, per saggio,
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' inganna o el mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta.

Digitized by Google

Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia Gaia.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l' albor, che per lo fummo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi;
L' angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Usciti i due poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d' alcuni esempi d'ira. Poi è condotto dall'angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell'accidia.

Ricordati, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe;
Come quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del Sol debilemente entra per essi;
E fia la tua immagine leggiera
In giungere a veder com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.

Digitized by Google

Sì, pareggiando i miei co'passi fidi
Del mio maestro, usci'fuor di tal nube,
Ai raggi morti già ne'bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge
Perchè d'intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se'l senso non ti porge,
Muoveti lume, che nel ciel s'informa
Per se, o per voler che giù lo scorge.
Dell'empiezza di lei, che mutò forma
Nell'uccel che a cantar più si diletta,
Nell'immagine mia apparve l'orma.
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei recetta.
Poi piovve dentro all'alta fantasia
Un crocifisso dispettoso e fero
Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e'l giusto Mardocheo
Che fu al dire e al far così intero.
E come questa immagine rompeo
Sè per se stessa, a guisa d'una bulla
Cui manca l'acqua sotto qual si feo,
Surse in mia visione una fanciulla;
piangendo forte, e diceva: o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
Or m'hai perduta: i'sono essa che lutto,
Madre, alla tua pria ch'all'altrui ruina.

Come si frange il sonno, ove di butto
  Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
  Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
  Tosto che 'l lume il volto mi percosse,
  Maggiore assai che quello ch'è in nostr'uso
I' mi volgea per veder ov' io fosse,
  Quand' una voce disse: qui si monta;
  Che da ogni altro intento mi rimosse.
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era che parlava,
  Che mai non posa se non si raffronta.
Ma come al Sol che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
  Via d'andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume se medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego:
  Che quale aspetta prego, e l' uopo vede,
  Malignamente già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto invito il piede;
  Procacciam di salir pria che s' abbui;
  Chè poi non si poria, se 'l dì non riede,
Così disse 'l mio duca, ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala;
  E, tosto ch' io al primo grado fui,
Sentimi presso quasi un muover d' ala,
  E ventarmi nel viso, e dir: *beati*
  Pacifici, che son senza ira mala.

Digitized by Google

Già eran sovra noi tanto levati
  Gli ultimi raggi che la notte segue,
  Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
  Fra me stesso dicea, che mi sentiva
  La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam dove più non saliva
  La scala su, ed eravamo affissi
  Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco, s' io udissi
  Alcuna cosa nel nuovo girone;
  Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
  Si purga qui nel giro dove semo?
  Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l' amor del bene scemo
  Di suo dover quiritta si ristora;
  Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma, perchè più aperto intenda ancora,
  Volgi la mente a me, e prenderai
  Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator nè creatura mai,
  Cominciò ei, figliuol, fu senza amore
  O naturale o d' animo: e tu 'l sai.
Lo natural fu sempre senza errore;
  Ma l' altro puote errar per malo obbietto,
  O per troppo o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
  E ne' secondi se stesso misura,
  Esser non può cagion di mal diletto.

Digitized by Google

Ma quando al mal si torce, o con più cura
O con men che non dee corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute
E d' ogni operazion che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute.
E perchè intender non si può diviso,
Nè per se stante alcuno esser dal primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È chi, per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch'e' sia di sua grandezza in basso messo;
É chi podere, grazia, onore e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contraro ama;
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien che'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù di sotto
Si piange. Or vo' che tu dell'altro intende,
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si queti l' animo, e desira;
Perchè di giunger lui ciascun contende.

Se lento amor in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentèr ve ne martira.
Altro ben è che non fa l'uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice.
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Dimostra Dante in questo canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell'accidia, racconta come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s'io parea contento.
Ed io, cui nova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.

Digitized by Google

Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me l'agute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de'ciechi che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto,
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l'animo ad essa volger face,
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura;
Così l'animo preso entra in disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno,
Rispos' io lui, m' hanno amor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzíal, che setta
È da materia ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta;
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra machè per effetto,
Come per verde fronda in pianta vita.
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Digitized by Google

Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde poniam che di necessitate
Surga ogni amor che dentro a voi s'accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda,
Che l'abbi a mente, s'a parlar ten prende.
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com'un secchion che tutto arda;
E correa contra il ciel per quelle strade,
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma
Tra Sardi e Corsi il vede, quando cade;
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar diposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismena già vide ed Asopo
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere e giusto amor cavalca.

Digitized by Google

Tosto fur sovra noi, perchè correndo
  Si movea tutta quella turba magna;
  E due innanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna;
  E Cesare, per soggiogare Ilerda,
  Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto, ratto, chè 'l tempo non si perda
  Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
  Chè studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
  Ricompie forse negligenza e 'ndugio
  Da voi per tiepidezza in ben far messo,
Questi che vive (e certo io non vi bugio)
  Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca;
  Però ne dite, ond'è presso il pertugio.
Parole furon queste del mio duca.
  Ed un di quegli spirti disse: vieni
  Diretro a noi, che troverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
  Che ristar non potem; però perdona,
  Se villania nostra giustizia tieni.
Io fui abate in san Zeno a Verona
  Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
  Di cui dolente ancor Melan ragiona.
E tale ha già l' un pie' dentro la fossa,
  Che tosto piangerà quel monistero,
  E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
  E della mente pregio, e che mal nacque,
  Ha posto in luogo di suo pastor vero.

Digitized by Google

Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: volgiti in qua; vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria offerse.
Poi, quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
el qual più altri nacquero e diversi.
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

Digitized by Google

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone; dove egli trova Papa Adriano quinto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell'avarizia.

Nell' ora che non può il calor diurno
 Intiepidar più il freddo della Luna;
 Vinto da terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
 Veggiono in oriente innanzi all'alba
 Surger per via, che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,
 Negli occhi guercia, e sovra i pie' distorta,
 Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
 Le fredde membra che la notte aggrava,
 Così lo sguardo mio le facea scorta.
La lingua, e poscia tutta la drizzava
 In poco d'ora: e lo smarrito volto,
 Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell'avea il parlar così disciolto,
 Cominciava a cantar sì, che con pena
 Da lei avrei mio intento rivolto.

Digitized by Google

Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo il mar dismago;
Tanto so di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte; sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea. Ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta.
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre;
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
Io volsi gli occhi, e il buon Virgilio: almen tre
Voci t'ho messe, dicea; surgi, e vieni;
Troviam l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai; e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di se un mezzo arco di ponte;
Quand'io udi': venite, qui si varca,
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca.
Con l'ali aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i due pareti del duro macigno.

Digitized by Google

Mosse le penne poi, e ventilonne,
  Qui lugent affermando esser beati,
  Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
  La guida mia incominciò a dirmi,
  Poco amendue dall'angel sormontati.
Ed io: con tanta sospecion fa irmi
  Novella vision, ch'a se mi piega
  Sì, ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica strega,
  Che sola sovra noi omai si piagne?
  Vedesti come l'uom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
  Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
  Lo rege eterno con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a pie' si mira,
  Indi si volge al grido, e si protende
  Per lo desio del pasto che là il tira;
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
  La roccia per dar via a chi va suso,
  N'andai infin dove 'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
  Vidi gente per esso che piangea,
  Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
  Sentia dir lor con sì alti sospiri,
  Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
  E giustizia e speranza fan men duri,
  Drizzate noi verso gli alti saliri.

Digitized by Google

Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò 'l poeta; e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu. Perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto,
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio;
Ond'egli m'assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: spirto, in cui pianger matura
Quel sanza'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' i' t' impetri
Cosa di là ond'io vivendo mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese poco più prova' io come
Pesa'l gran manto a chi del fango'l guarda:
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

Digitized by Google

Vidi che lì non s'acquetava 'l core,
 Nè più salir poteasi in quella vita;
 Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
 Da Dio anima fui, del tutto avara;
 Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
 In purgazion dell'anime converse;
 E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aperse
 In alto, fisso alle cose terrene,
 Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
 Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
 Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
 E quanto fia piacer del giusto Sire,
 Tanto staremo immobili e distesi.
Io m'era inginocchiato, e volea dire;
 Ma com'i' cominciai, ed ei s'accorse
 Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
 Ed io a lui: per vostra dignitate,
 Mia coscienza dritto mi rimorse.
Drizza le gambe e levati su, frate,
 Rispose; non errar; conservo sono
 Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
 Che dice *neque nubent*, intendesti,
 Ben puoi veder perch'io così ragiono.

Digitized by Google

Vattene omai; non vo'che più t'arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c'ha nome Alagia,
Buona da se, pur che la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m'è di là rimasa.

CANTO VENTESIMO

ARGOMENTO

Dimostra il Poeta, che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di povertà, di liberalità, e d' avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte; onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler voler mal pugna;
Onde contra'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va per muro stretto a'merli:
Chè la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi'l mal che tutto'l mondo occùp
Dall'altra parte in fuor troppo s'approccia

Digitized by Google

Maladetta sie tu, antica lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame senza fine cupa!
O ciel, nel suo girar par che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, ch'io sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi;
E per ventura udi': dolce Maria;
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto,
Come fa donna che 'n partorir sia.
E seguitar: povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi: o buon Fabbrizio,
Con povertà volesti anzi virtude,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m'eran si piaciute,
Ch'io mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto onde parean venute.
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S'io ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.

Ed egli: io ti dirò, non per conforto
 Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
 Grazia in te luce prima che sie morto.
Io fui radice della mala pianta
 Che la terra cristiana tutta aduggia
 Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
 Potesser, tosto ne saria vendetta;
 Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Giapetta;
 Di me son nati i Filippi e i Luigi,
 Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.
 Quando li regi antichi venner meno
 Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,
Trovàmi stretto nelle mani il freno
 Del governo del regno, e tanta possa
 Di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
 La testa di mio figlio fu, dal quale
 Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
 Al sangue mio non tolse la vergogna,
 Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
 La sua rapina; e poscia, per ammenda,
 Ponti e Normandía prese e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
 Vittima fe' di Curradino, e poi
 Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Digitized by Google

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e se e i suoi.
Senz' arme n'esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell' altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso,
Veggio rinnovellar l'aceto e 'l fele,
E tra vivi ladroni esser anciso.
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che, nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa:

Digitized by Google

Tant' è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta;
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acàm ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Giosuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira;
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor ch' ancise Polidoro;
Ultimamente ci si grida: o Crasso,
Dilci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggior ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravàm partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poter n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte; onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.

Digitized by Google

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido
A partorir li due occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch'io da vicin compresi,
Onde'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto,
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre che giacean per terra
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanto pareami allor pensando avere;
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere;
Così m' andava timido e pensoso.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Contiensi nel presente canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l' anima di Stazio, la quale essendosi purgata, saliva al Paradiso, e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai non sazia
 Se non con l' acqua, onde la femminetta
 Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungeami la fretta
 Per la impacciata via retro al mio duca,
 E condoleami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
 Che Cristo apparve a' duo ch' erano 'n via
 Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi venia
 Dappiè guardando la turba che giace;
 Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.
 Noi ci volgemmo subito; e Virgilio
 Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface
Poi cominciò: nel beato concilio
 Ti ponga in pace la verace corte,
 Che me rilega nell' eterno esilio.

Digitized by Google

Come, diss' egli, e parte andava forte,
Se voi siete ombre che Dio su non degni,
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E 'l dottor mio: se tu riguardi i segni
Che questi porta, e che l' angel profila,
Ben vedrai che coi buon convien ch'ei regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L'anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola,
Però ch' al nostro modo non adocchia.
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Die' dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi die', dimandando, per la cruna
Del mio desio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: cosa non è che sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione;
Di quel che 'l ciel da se in se riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta dei tre gradi breve.

Digitized by Google

Nuvole spesse non paion nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo dei tre gradi, ch' io parlai,
Dove ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai;
Ma per vento che 'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa prova,
Che, tutto libero a mutar convento,
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia 'l talento
Che divina giustizia con tal voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io, che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse; e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E 'l savio duca: omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.

Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
  E perchè tanti secoli giaciuto
  Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che 'l buon Tito, con l'aiuto
  Del sommo Rege, vendicò le fora
  Ond' uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col nome che più dura e più onora
  Er' io di là, rispose quello spirto,
  Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
  Che Tolosano a se mi trasse Roma,
  Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma;
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille;
  Ma caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar, della divina fiamma
  Onde sono allumati più di mille,
Dell' Eneide dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando;
  Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là quando
  Visse Virgilio, assentirei un Sole
  Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso che, tacendo, dicea: taci;
  Ma non può tutto la virtù che vuole;
Chè riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler ne' più veraci.

Digitized by Google

Io pur sorrisi, come l'uom ch'ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d'una parte e d'altra preso;
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'i' dica; ond'io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirito, del rider ch'i' fei;
Ma più d'ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor; ma ei gli disse: frate,
Non far, chè tu se' ombra, ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate
Comprender dell'amor ch'a te mi scalda,
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre come cosa salda.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Vanno i poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della gola: e, trovato un arbore pieno di odoriferi pomi, sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte, a questo arbore accostati odono una voce, che da quello usciva.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L' angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso;
E quei, c' hanno a giustizia lor disiro,
Detto n' avean *beati*, in le sue voci,
Con *sitio*, e senz' altro ciò forniro.
Ed io più lieve che per l'altre foci
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci.
Quando Virgilio cominciò: amore
Acceso da virtù sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, dall' ora che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,

Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parean corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria, poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l'altra vita,
Forse per quella cerchia dov'io era.
Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me; e questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi, all' umana natura:
Per che non reggi tu, o sacra fame
Dell'oro, l'appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali.

Digitized by Google

Quanti risurgeran coi crini scemi
  Per l'ignoranza, che di questa pecca
  Toglie 'l pentèr vivendo, e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
  Per dritta opposizione alcun peccato
  Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato
  Che piange l'avarizia, per purgarmi
  Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu cantasti le crude armi
  Della doppia tristizia di Giocasta,
  Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta
  Non par che ti facesse ancor fedele
  La fe', senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual Sole o quai candele
  Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
  Poscia diretro al pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti
  Verso Parnaso a ber nelle sue grotte.
  E *poi* appresso a Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
  Che porta il lume dietro, e sè non giova,
  Ma dopo se fa le persone dotte,
Quando dicesti: secol si rinnuova,
  Torna giustizia e primo tempo umano,
  E progenie scende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
  Ma, perchè veggi me' ciò ch'io disegno,
  A colorar distenderò la mano.

Digitized by Google

Già era il mondo tutto quanto pregno
 Della vera credenza, seminata
 Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua, sopra toccata,
 Si consonava a' nuovi predicanti;
 Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
 Che, quando Domizian li perseguette,
 Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E, mentre che di là per me si stette,
 Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
 Fer dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
 Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
 Ma, per paura, chiuso cristian fumi,
Lungamente mostrando paganesmo:
 E questa tiepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
 Che m' ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre che del salire avèm soverchio,
Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
 Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai;
 Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai,
 Rispose 'l duca mio, siam, con quel Greco
 Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
 Spesse fiate ragioniam del monte,
 C' ha le nutrici nostre sempre seco.

Digitized by Google

Euripide v'è nosco, ed Antifonte,
Simonide, Agatone, e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argìa,
Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno;
Quando'l mio duca: io credo ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna;
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Essi givan dinanzi, ed io soletto
Diretro; ed ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un alber, che trovammo in mezza strada
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred'io perchè persona su non vada.

Digitized by Google

Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li due poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: di questo cibo avrete caro.
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere
Ch'alla sua bocca, ch'or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare con sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande
Che nudriro 'l Batista nel deserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande
Quanto per l' evangelio v' è aperto.

—

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Sono i poeti sopraggiunti da molte anime: tra le quali conobbe Dante quella di Forese, dalla persona del quale, con destra maniera, prende di biasimar le donne fiorentine intorno agli abiti poco onesti, ch' elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vite perde;
Lo più che padre mi dicea: figliuole,
Vieni oramai, chè 'l tempo che n'è imposto
Più utilmente compartir si vuole.
Io volsi 'l viso e 'l passo non men tosto
Appresso ai savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facean di nullo costo.
Ed ecco piangere e cantar s' udie:
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce padre, che è quel ch' i' odo?
Comincia' io. Ed egli: ombre che vanno
Forse di lor dover solvendo il nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:

Digitized by Google

Così diretro a noi, più tosto mota,
Venendo e trapassando, ci ammirava
D'anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: ecco
La gente che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio die' di becco.
Parean l'occhiaie anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
Ben avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederebbe che l'odor d'un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sapendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un'ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
Ma nella voce sua mi fu palese
Ciò, che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa favella tutta mi raccese
Mia conoscenza alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.

Digitized by Google

Deh non contendere all'asciutta scabbia
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia!
Ma dimmi 'l ver di te, e chi son quelle
Due anime che là ti fanno scorta;
Non rimaner che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Rispos' io lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed egli a me: dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L'odor ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta, questo spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena;
Io dico pena, e dovria dir sollazzo.
Chè quella voglia all' albero ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti infino a qui.

Digitized by Google

Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora
Del buon dolor ch'a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martìri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta:
Che la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando colle poppe il petto.
Quai barbare fur mai, quai saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O' spiritali o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di ciò che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Digitized by Google

Chè, se l'antiveder qui non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa' che più non mi ti celi!
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove 'l Sol veli.
Perch'io a lui: se ti riduci a mente
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l'altr'ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui.
E'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha de' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna,
Che drizza voi che 'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove fia Beatrice;
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice;
E additàlo: e quest'altr'è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da se la sgombre.

—

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Giungono i nobilissimi poeti al secondo arbore, da cui escono voci, che ricordano alcuni dannosi esempi della gola. Ed in fine trovano l'angelo, dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma, ragionando, andavam forte
Si come nave pinta da buon vento.
E l'ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione
Traean di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi: ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda;
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che si mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona.

Digitized by Google

Si disse prima, e poi: qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia.
Dal Torso fu; e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena in la vernaccia.
Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
E del nomar parean tutti contenti
Sì, ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un che d'altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver contezza.
Ei mormorava, e non so che Gentucca
Sentiva io là, ov' ei sentìa la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda;
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

Digitized by Google

Tu te n'andrai con questo antivedere.
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma dì s'io veggio qui colui, che fuore
  Trasse le nuove rime, cominciando:
  Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: io mi son un che, quando
  Amor mi spira, noto, e in quel modo
  Ch'ei detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
  Che 'l Notaio e Guittone e me ritenne
  Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
  Diretro al dittator sen vanno strette,
  Che delle nostre certo non avvenne.
E qual, più a gradire, oltre si mette,
  Non vede più dall' uno all' altro stilo.
  E, quasi contentato, si tacette.
Come gli augei, che vernan verso 'l Nilo,
  Alcuna volta di lor fanno schiera,
  Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
  Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
  E per magrezza e per voler leggiera.
E come l'uom, che di trottare è lasso,
  Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
  Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
  Forese, e dietro meco sen veniva,
  Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?

Digitized by Google

Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va', diss' ei, chè que' che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai; chè l' tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi con maggior valchi;
Ed io rimasi in via con essi due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in làci.

Digitized by Google

Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani
Che pregano, e 'l pregato non risponde;
Ma, per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso;
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:
Sì tra le frasche non so chi diceva.
Perchè Virgilio, Stazio ed io, ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teséo combatter coi doppi petti;
E degli ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Perchè non gli ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madiàn discese i colli.
Sì, accostati all' un de' due vivagni,
Passammo udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola,
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre?
Subita voce disse. Ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.

Digitized by Google

Drizzai la testa per veder chi fossi;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea: s' a voi piace
Montare in su, quì si convien dar volta;
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L' aspetto suo m' avea la vista tolta;
Perch' io mi volsi retro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori,
L' aura di maggio muovesi, ed olezza
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte; e ben senti' muover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza.
E senti' dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

—

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Essendo Dante salito sull'ultimo girone, trova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbi: e si ricordano alcuni esempi di castità.

Ora era onde 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro, prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal'era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir, ch'nfino al ferro hai tratto.

Digitized by Google

Allor sicuramente aprii la bocca,
  E cominciai: come si può far magro
  Là, dove l'uopo di notrir non tocca?
Se t'ammentassi come Meleagro
  Si consumò al consumar d'un tizzo,
  Non fora, disse, a te questo sì agro.
E se pensassi come al vostro guizzo
  Guizza dentro allo specchio vostra image,
  Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t'adage,
  Ecco qui Stazio; ed io lui chiamo, e prego
  Che sia or sanator delle tue piage.
Se la veduta eterna gli dislego,
  Rispose Stazio, là dove tu sie,
  Discolpi me non poterť io far niego.
Poi cominciò: se le parole mie,
  Figlio, la mente tua guarda e riceve,
  Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
  Dall' assetate vene, e si rimane
  Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane
  Virtute informativa, come quello
  Ch'a farsi quelle per le vene vane.
Ancor, digesto scende ov'è più bello
  Tacer che dire; e quindi poscia geme
  Sovr'altrui sangue in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
  L'un disposto a patire, e l'altro a fare
  Per lo perfetto luogo onde si preme;

Digitized by Google

E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe' constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente
Come fungo marino: ed indi imprende
Ad organar le posse ond' è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divenga fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante
Sì, che, per sua dottrina, fe' disgiunto
Dall' anima il possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto;
E sappi che, sì tosto come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi, tira
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive e sente e se in se rigira.
E, perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor che dalla vite cola.

Digitized by Google

Quando Lachèsi non ha più del lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute
Seco ne porta e l'umano e 'l divino.
L'altre potenzie tutte quasi mute;
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù informativa raggia intorno
Così e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben píorno,
Per l' altrui raggio che 'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
È chiamata ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire infino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
Quindi facciam le lagrime, e i sospiri
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci affiggono i desiri
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion di che tu ammiri.

Digitized by Google

E già venuto all' ultima tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra;
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno; ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summæ Deus clementiæ, nel seno
Del grand' ardore allora udi' cantando,
Che di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavan alto: *virum non cognosco*;
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitol, anco gridavano: al bosco
Si tenne Diana, ed Elice caccionne
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano; indi donne
Gridavano e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo che lor basti
Per tutto 'l tempo che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Introduce Dante in questo XXVI *canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.*

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, e spesso il buon maestro
Diceva; guarda, giovi ch' io ti scaltro;
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto di cilestro.
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma; e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio
Loro a parlar di me, e cominciarsi
A dir: colui non par corpo fittizio.
Poi verso me, quanto potevan farsi,
Certi si feron, sempre con riguardo
Di non uscir dove non fossero arsi.
O tu che vai, non per esser più tardo
Ma forse reverente, agli altri dopo,
Rispondi a me che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
Chè tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.

Dinne com'è che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d'essi; ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità ch'apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
Venne gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa.
Così perentro loro schiera bruna
S'ammusa l'una con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopragridar ciascuna s'affatica.
La nuova gente: Soddoma e Gomorra;
E l'altra: nella vacca entra Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi, come gru ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l'arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife;
L'una gente sen va, l'altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene.
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.

Digitized by Google

Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime, sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco;
Donna è di sopra che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco.
Ma, se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna sì, che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d'amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e selvatico s' inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta.
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta:
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio, esperienza imbarche!
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò perchè già Cesar trionfando,
Regina, contra se, chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com' hai udito,
Ed aiutan l' arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l'appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei
Che s'imbestiò nell'imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei;
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo
Per ben dolermi prima ch'allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer due figli a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar se stesso il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore usar dolci e leggiadre.
E, senza udire e dir, pensoso andai
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui
Tutto m'offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio,
Per quel ch'i' odo, in me, e tanto chiaro
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion perchè dimostri
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?

Digitized by Google

Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch'avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha vinto 'l ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio
Che licito ti sia l'andare al chiostro
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco.
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abbelis votre cortois deman
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.

Digitized by Google

Ieu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le ior, che sper denan.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Racconta Dante una sua visione: e come di poi risvegliato salì all' ultimo scaglione: sopra il quale come i poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì come quando i primi raggi vibra
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse;
Sì stava il Sole: onde 'l giorno sen giva,
Quando l' angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra viva.

Digitized by Google

Poscia: più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco; entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse come noi gli fummo presso;
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte,
E Virgilio mi disse: figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati; e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro;
Ed io pur fermo, e contro a coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;

Digitized by Google

Così, la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: come!
Volemci star di qua? Indi sorrise,
Come al fanciul si fa ch'è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Com'i' fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tant'era ivi lo incendio senza metro.
Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là; e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor là ove si montava.
Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v'arrestate, ma studiate il passo
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via perentro 'l sasso
Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol ch'era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l'ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.

Digitized by Google

E, pria che 'n tutte le sue parti immense
Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime, avanti che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E qual il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l peculio suo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
Tali eravam tutti e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del dì fuori;
Ma, per quel poco, vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e, cantado, dicea:

Digitized by Google

Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno:
Ma mia suora Rachèl mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, e me l' ovrare, appaga.
E già per gli splendori antelucani,
Che tanto a i peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse; ond' io levami,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami.
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò; e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, che ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me più oltre non discerno.

Digitized by Google

Tratto t'ho qui con ingegno e con arte.
Lo tuo piacere omai prendi per duce;
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell'arte.
Vedi là il Sol che 'n fronte ti riluce;
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arboscelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno.
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

CANTO VENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre. si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e cogliendo fiori. Questa, pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbi.

Vago già di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch'agli occhi temperava il nuovo giorno;

Digitized by Google

Senza più aspettar lasciai la riva,
  Prendendo la campagna lento lento
  Su per lo suol che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
  Avere in se, mi feria per la fronte
  Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
  Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim'ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto, che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte;
Ma con piena letizia l'ore prime,
  Cantando, ricevèno intra le foglie;
  Che tenevan bordone alle sue rime
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta in sul lito di Chiassi,
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' io m' entrassi.
Ed ecco il più andar mi tolse un rio,
  Che 'nver sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che 'n sua ripa uscìo.
Tutte l'acque, che son di qua più monde,
  Parrieno avere in se mistura alcuna,
  Verso di quella che nulla nasconde:
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai
  Raggiar non lascia Sole ivi nè Luna.

Digitized by Google

Co' pie' ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai;
E là m' apparve, sí com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare;
Una donna soletta, che si gìa
Cantando, ed isceglìendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh! bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' credere a' sembianti
Che soglion esser testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch'io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era
Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra se, donna che balli,
E piede innanzi piede a pena mette;
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Digitized by Google

Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
Traendo più color con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non sofferse
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perch'allor non s' aperse.
Voi siete nuovi e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu, che se' dinanzi e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir; ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede.
Lo sommo bene, che solo a se piace,
Fece l' uom buono, e 'l ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.

Digitized by Google

Per sua diffalta qui dimorò poco:
  Per sua diffalta in pianto ed in affanno,
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra,
  Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
  E libero è da indi ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
  L' aer si volge con la prima volta,
  Se non gli è rotto il cerchio d'alcun canto.
In questa altezza, che tutta è disciolta
  Nell' aere vivo, tal moto percuote,
  E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
  Che della sua virtute l' aura impregna,
  E quella poi girando intorno scuote.
E l' altra terra, secondo ch' è degna
  Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
  Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
  Udito questo, quando alcuna pianta
  Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
  Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
  E frutto ha in se che di là non si schianta.
L' acqua, che vedi, non surge di vena
  Che ristori vapor che giel converta,
  Come fiume ch' acquista o perde lena:

Ma esce di fontana salda e certa,
 Che tanta dal voler di Dio riprende,
 Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
 Che toglie altrui memoria del peccato;
 Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Lete, così dall' altro lato
 Eunoè si chiama; e non adopra,
 Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra;
 E, avvegna che assai possa esser sazia
 La sete tua, perch' io più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
 Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro
 Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
 L' età dell' oro e suo stato felice,
 Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Qui fu innocente l' umana radice:
 Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
 Nettare è questo di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
 A' miei poeti, e vidi che con riso
 Udito avean l' ultimo construtto.
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

Digitized by Google

CANTO VENTESIMONONO

ARGOMENTO

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla donna, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

Cantando, come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe, che si givan sole
Per le selvatiche ombre disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suoi passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta
Per modo, ch' a levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna a me tutta si torse,
Dicendo: frate mio, guarda ed ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse
Da tutte parti per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.

Digitized by Google

Ma perchè 'l balenar come vien resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: che cosa è questa
Ed una melodia dolce correva
Per l'aer luminoso; onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva:
Che, là dove ubbidia la terra e 'l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, e più lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe' l'aer sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon per canto era già 'nteso.
O sacrosante vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch'io mercè ne chiam
Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che 'l senso ingan
Non perdea per distanza alcun suo att

Digitized by Google

La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' elli eran candelabri apprese,
E, nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai che Luna per sereno,
Di mezza notte, nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno
Al buon Virgilio; ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur ardi
Sì nell' aspetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aere dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante,
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.

Digitized by Google

Questi stendali dietro eran maggiori
 Che la mia vista; e, quanto a mio avviso
 Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
 Ventiquattro seniori a due a due
 Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: benedetta tue
 Nelle figlie d'Adamo, e benedette
 Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
 A rimpetto di me, dall'altra sponda
 Libere fur da quelle genti elette;
Sì come luce luce in ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali,
 Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
 Le penne piene d'occhi; e gli occhi d'Argo
 Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forme più non spargo
 Rime, lettor: ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne
 Come li vide dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube, e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
 Tali eran quivi; salvo ch'alle penne
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio, dentro a lor quattro, contenne
 Un carro in su due ruote trionfale,
 Ch'al collo d'un grifon tirato venne.

Digitized by Google

d esso tendea su l' una e l'altr' ale
 Tra la mezzana e le tre e tre liste,
 Sì ch' a nulla fendendo facea male.
anto salivan, che non eran viste;
 Le membra d'oro avea, quant'era uccello.
 E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse Africano o vero Augusto;
 Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto
 Per l' orazion della terra devota,
 Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla destra ruota
 Venien danzando, l' una tanto rossa,
 Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr' era come se le carni e l' ossa
 Fossero state di smeraldo fatte:
 La terza parea neve testè mossa.
Ed or parevan dalla bianca tratte,
 Or dalla rossa; e dal canto di questa
 L' altre toglìean l'andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa,
 In porpora vestite, dietro al modo
 D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due vecchi in abito dispari,
 Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
 Di quel sommo Ippocràte, che natura
 Agli animali fe' ch' ella ha più cari.

Digitized by Google

Mostrava l'rltro la contraria cura,
  Con una spada lucida ed acuta,
  Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta;
  E, diretro da tutti, un veglio solo
  Venir, dormendo con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo
  Erano abituati; ma di gigli
  Dintorno al capo non facevan brolo,
Anzi di rose e d'altri fior vermigli.
  Giurato avria poco lontano aspetto,
  Che tutti ardesser di sopra dai cigli.
E, quando 'l carro a me fu a rimpetto,
  Un tuon s'udì; e quelle genti degne
  Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

—

Digitized by Google

CANTO TRENTESIMO

ARGOMENTO

Contiensi come Beatrice discesa dal cielo riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

Quando 'l settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia, che di colpa, velo,
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo s'affisse; la gente verace,
Venuta prima tra 'l grifone ed esso,
Al carro volse se, come a sua pace.
E un di loro, quasi da ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognuno di sua caverna
La rivestita carne alleviando;
Cotali in su la divina basterna
Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.

Digitized by Google

Tutti dicean : *Benedictus qui venis ;*
E, fior gittando di sopra e d' intorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno ;
E la faccia del Sol nascere ombrata
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata.
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato che alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra, col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

Digitized by Google

Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
Di se; Virgilio, dolcissimo padre;
Virgilio, a cui per mia salute diemi.
Nè quantunque perdèo l' antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non piangere anco, non piangere ancora,
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far 'ncuora;
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio
Che di necessità qui si registra,
Vidi la donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa,
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso io trassi all' erba;
Tanta vergogna mi gravò la fronte.

Digitized by Google

Così la madre al figlio par superba,
  Com' ella parve a me: perchè d' amaro
  Sente 'l sapor della pietate acerba.
E la si tacque, e gli Angeli cantaro
  Di subito: *In te Domine speravi*;
  Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi
  Per lo dosso d' Italia si congela,
  Soffiata e stretta dalli venti schiavi;
Poi liquefatta in se stessa trapela,
  Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
  Sì che par fuoco fonder la candela;
Così fui senza lagrime e sospiri
  Anzi 'l cantar di que', che notan sempre
  Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
  Lor compatire a me, più che se detto
  Avesser: donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto;
  Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
  Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella, pur ferma in su la destra coscia
  Del carro stando, alle sustanzie pie
  Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die
  Sì, che notte nè sonno a voi non fura
  Passo che faccia 'l secol per sue vie;
Onde la mia risposta è con più cura,
  Che m' intenda colui che di là piagne,
  Perchè sia colpa e duol d' una misura.

Digitized by Google

Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine,
Questi fu tal nella sua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno ed altrimenti,
Lo rivocai: sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.

Digitized by Google

Per questo visitai l'uscio de' morti,
  Ed a colui, che l' ha quassù condotto,
  Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto
  Se Lete si passasse, e tal vivanda
  Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Beatrice, seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore, ed a tramortirne di dolore; dopo di che, tuffato da Matelda nel fiume Lete, beve delle sue acque.

O tu, che se' di là dal fiume sacro,
  (Volgendo suo parlare a me per punta,
  Che pur per taglio m'era parut' acro)
Ricominciò, seguendo, senza cunta,
  Di', di', se questo è vero; a tanta accusa
  Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
  Che la voce si mosse, e pria si spense
  Che dagli organi suoi fosse dischiusa.

Digitized by Google

Poco sofferse, poi disse: che pense?
Rispondi a me, chè le memorie triste
In te non sono ancor dall' acque offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri;
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ell' a me: perentro i miei disiri,
Che ti menavan ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Quai fosse attraversate o quai catene
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze o quali avanzi
Nella fronte dell' altre si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose,
Col falso lor piacer, volser miei passi
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.

Digitized by Google

Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le sirene, sie più forte;
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta;
Sì udirai, come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle membra in ch'io
Rinchiusa fui, e che in terra son sparte.
E, se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretro a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due o tre aspetta;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io; ed ella disse: quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.

Digitized by Google

Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a nostral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento.
E, quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature
Da loro aspersion l' occhio comprese;
E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde pareami più se stessa antica
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica,
Che di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Sslsi colei che la cagion mi porse.
Poi, quando il cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola;
E, tirandosi me dietro, sen giva
Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.

Digitized by Google

La bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch'io l'acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi; ma, nel giocondo
Lume ch' è dentro, aguzzeranno i tuoi
Le tre di là che miran più profondo.
Così, cantando, cominciaro; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disse: fa' che le viste non risparmi;
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri, più che fiamma caldi,
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l grifon stavano saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro raggiava
Or con uni or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava,
Mentre che, piena di stupore e lieta,
L' anima mia gustava di quel cibo;
Che, saziando di se, di se asseta;

Digitized by Google

Se dimostrando del più altro tribo
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa' noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l' ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO TRENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervanne all' arbore della scienza del bene e del male, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fisi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:

Ed essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler; così lo santo riso
A se traéli con l' antica rete.
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle dee,
Perch' io udia da loro un *troppo fiso*.
E la disposizion ch' a veder èe
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee.
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne,
Pria che spiegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne;
E 'l grifon mosse il benedetto carco:
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavàm la ruota
Che fe' l' orbita sua con minor arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.

Digitized by Google

rse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quanto eràmo
Rimossi quando Beatrice scese.
Isenti' mormorare a tutti: Adamo.
Poi cerchiaro una pianta, dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
ı chioma sua, che tanto si dilata
Più quanto più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
ıto se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi.
ıi d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri. E l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
volto al tempo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
ıme le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
rgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
ın che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta
Che prima avea le ramora sì sole.
non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tutta quanta.

Digitized by Google

S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi a cui più vegghiar costò cari
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai:
Ma qual vuol sia che l'assonnar ben fir
Però trascorro a quando mi svegliai;
E dico, ch' un splendor mi squarciò 'l v
Del sonno, ed un chiamar: surgi, che f
Quale a veder de' fioretti del melo
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti
E perpetue nozze fa nel cielo,
Piero e Giovanni e Iacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d' Elia,
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo 'l fiume pria.
E tutto in dubbio dissi: ov' è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo 'l grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so; perocchè già negli occhi m' e
Quella ch' ad altro 'ntender m' avea chiu

Digitized by Google

la sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
cerchio le facevan di se claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d'aquilone e d'austro.
ui sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco sanza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è romano.
rò, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi: e quel che vedi,
Ritornato di là, fa' che tu scrive.
osì Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov'ella volle, diedi.
on scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine che più è remoto,
om'io vidi calar l'uccel di Giove
Per l'arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
ferìo 'l carro di tutta sua forza;
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde or da poggia or da orza.
oscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
a, riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l'ossa senza polpe.

Digitized by Google

Poscia, per indi ond' era pria venuta,
  L' aguglia vidi scender giù nell' arca
  Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor che si rammarca,
  Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
  O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
  Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un dra
  Che per lo carro su la coda fisse.
E, come vespa che ritragge l' ago,
  A se traendo la coda maligna,
  Trasse del fondo, e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
  Vivace terra, della piuma, offerta
  Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
  E l' una e l' altra ruota e 'l temo in tant
  Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo
  Mise fuor teste per le parti sue,
  Tre sovra 'l temo, ed una in ciascun cant
Le prime eran cornute come bue;
  Ma le quattro un sol corno avean per fron
  Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
  Seder sovr' esso una puttana sciolta
  M' apparve, con le ciglia intorno pront
E, come perchè non li fosse tolta,
  Vidi di costa a lei dritto un gigante;
  E baciavansi insieme alcuna volta.

Digitized by Google

Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva.

CANTO TRENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoè, gusta delle sue acque, la cui dolcezza, per la brevità dello spazio che gli resta al compiere di questa seconda cantica, dice di non potere esprimere.

Deus venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma, poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata ritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me;
Et iterum; sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Digitized by Google

Poi le si mise innanzi tutte e sette;
E dopo se, solo accennando, mosse
Me, e la donna, e 'l savio che ristette.
Così sen giva; e non credo che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E, con tranquillo aspetto: vien più tosto,
Mi disse, tanto che, s'io parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' io fui, com' io doveva, seco.
Dissemi: frate, perhè non t' attenti
A dimandarmi omai venendo meco?
Com' a color che troppo reverenti,
Dinanzi a' suo' maggior parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
Incominciai: madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi n'ha colpa, creda
Che vendetta Dio non teme suppe.
Non sarà tanto tempo senza reda
L' aguglia che lasciò le penne al carro;
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicure d' ogn' intoppo e d'ogni sbarro;

Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante che con lei delinque.
E forse che la mia narrazion buia,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade,
Perch'a lor modo lo'ntelletto attuia.
Ma tosto fien li fatti le Naiàde,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le'nsegna a' vivi
Del viver ch' è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che 'l morso in se punio.
Dorme lo'ngegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti all' alber moralmente.

Digitized by Google

Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: sì come cera da suggello
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel che più alto festina.
Ond' io risposi lei: non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta
Come bevesti di Lete ancoi:
E, se dal fummo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

Digitized by Google

E più corrusco, e con più lenti passi
Tenea il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi;
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se trova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E, quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu: prega
Matelda che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo ed altre cose
Dette li son per me, e son sicura
Che l' acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

Digitized by Google

Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.
S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa cantica seconda
Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle.

Digitized by Google

ANNOTAZIONI

ALLA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

DEL PURGATORIO

CANTO I.

All' altro polo : e vidi quattro stelle. Polo antartico, e per le quattro stelle intende le virtù cardinali. *Un veglio solo ec.* Dai versi 73. e segg. Si dichiara esser costui Catone Uticense. *Donna scese dal Ciel.* Beatrice. *Ma per la sua follia ec.* Per la sua depravata vita ci si avvicinò in modo ec. *La veste.* La tua spoglia, che nel dì del Giudizio finale ec. *Ma son del cerchio ec.* Dice Virgilio appartenere al primo cerchio del Limbo ove era Marzia moglie di Catone. *Per li tuoi sette regni ec.* Per li sette gridi

Digitized by Google

del Purgatorio commessi alla tua sollecitudine. *Non c' è mestier lusinga.* Non vi è bisogno che mi lusinghi. *Mi richegge.* Mi ricerchi. *D'un giunco schietto ec.* Cioè senza foglie, simbolo dell' infantile schiettezza. *Ove adorezza.* Ove è rezzo, ov'è ombra. *Uomo, che di tornar sia poscia sperto.* Uomo che abbia potuto ripeter la prova. *Sì com' altrui piacque.* Cioè a Catone, che così ordinò.

CANTO II.

Divenivan rance. Divenivano color d'oro. *S' io ancor lo veggia.* Così potessi vederlo un'altra volta. *Il Galeotto.* Questa voce anticamente significava nocchiero, e qui Dante vuol' indicarci l'Angelo, che in seguito appella *celestial nocchiero*: dopo il Secolo XVI ha però molto degradato il suo significato. *Vasello.* Per vascello. *Beato per iscritto.* Gli si leggeva in volto la beatitudine. *Ch'io posasse.* Che io desistessi. *Casella.* Musico eccellente ed amico di Dante: si suppone morto in Roma nell'anno del Giubbileo 1300. *Com' era tanta terra tolta.* Com' era negata tanto desiderabile regione. *Se quei che leva ec.* Intendi se per l' addietro mi fu negato

tal passaggio, ciò avvenne perchè il voler di colui (dell' Angelo) che leva le anime dal mondo è diretto dal volere di Dio. Ed in fatti da tre mesi (tempo in cui durava in Roma il giubbileo) egli ha ricevuto di buon grado nella sua navicella, chiunque ha voluto entrarvi. *A quella foce ec.* Del Tevere, per cui s' intende la Chiesa Cattolica Romana, ove dall' Angelo sempre si raccolgono anime. *Amor che nella mente ec.* Questo è il principio di una delle tre Canzoni di Dante. *Il Veglio.* Catone. *A spogliarvi lo scoglio.* A spogliarvi la scorza delle colpe.

CANTO III.

Fruga. Punge. *Dismaga.* Fa perdere. *State contenti . . . al quia.* Vale: state ritenuti dal ricercare il *perchè* di ogni cosa. *Tra Lerici e Turbia ec.* La più disastrosa strada tra Lerici e Turbia a paragon di quella è un agevole salita. *Con libero piglio.* Con volto franco. *Rotta la persona.* Ferito il corpo. *Io mi rendei.* Mi convertii. *Se il Pastor di Cosenza.* Intendi: Se l' Arcivescovo di Cosenza mandato da Clemente IV. contro di me, avesse letto questa facciata

della D. Scrittura (che Iddio perdona al peccatore convertito) non avrebbe trasportato il mio cadavere, come scomunicato senza lumi, dal Ponte di Benevento ove posava coperto da sassi all' aria aperta fuori del Regno lungo il fiume Verde. *Per ogni tempo*. Per ogni tempo, ch' egli è stato in sua pervicacia, gli conviene ivi stare il trentuplo.

CANTO IV.

Qui è vostro dimando. La via di salire che voi cercate. *Maggior aperta... impruna,* Maggior apertura ... chiude con pruni. *A qual condotto*. A Virgilio. *Nessun tuo passo caggia*. I tuoi passi siano tutti eguali. *E la costa superba*. Quella costa erta era più vicina ad esser perpendicolare, che orizzontale. *Tanto che il cinghio*. Così chiama l' orlo di quella ripa, perchè circondante tutto il monte. *Ben s' avvide 'l Poeta ec*. Per intelligenza di questi e degli altri seguenti versi conviene ricordarsi, che Dante ha supposto il Monte del Purgatorio antipodo di Gerusalemme (centro del nostro Emisfero). Quindi il sorger del Sole, ed il rotare degli astri colà appare tutto all' opposto. *Rubec-*

Digitized by Google

chio. Rosseggiante. *Avrai distretta*. Avrai necessità. *Belacqua*. Il Postillatore del Codice Casinese dice, che fu un celebre fabbricatore di musicali istrumenti. *Quiritta*. Quì. *Lo modo usato*. La solita pigrizia. *Prima convien*. Intendi. Siccome indugiai il pentimento fino alla morte, così prima d' entrare nel Purgatorio la D. Giustizia mi fa girare fuor d'esso tanti anni, quanti ne vissi.

CANTO V.

Pur me, pur me ec. Me soltanto, ed il raggio del Sole sotto dall' ombra del mio corpo. *Perchè la foga ec*. Perchè un pensiero *insolla* infievolisce *la foga* l' attività dell' altro. *Non possa non ricida*. L' impotenza non distrugga. *Quel paese, che siede ec*. La Marca d'Aucona tra la Romagna, e il reguo di Napoli. *Quindi fu' io*. Fu questi Iacopo del Cassero cittadino di Fano, il quale avendo sparlato di Azzone III. da Este, fu da lui fatto uccidere presso Oriaco nel contado di Padova. *La Mira*. Luogo del Padovano. su la Brenta. *Braco*. Fango. *I' son Buonconte: Giovanna ec*. Questi combattendo contro i Guelfi fu ucciso nella sconfitta, che gli Aretini ebbero nel Ca-

sentino, nè più si trovò il suo corpo. La sua moglie ebbe nome Giovanna. *Là've 'l vocabol suo ec.* Là dove lascia il nome d'Archiano; e si appella Arno. *L'eterno*. L' Anima. *Farò dell' altro.* Cioè del corpo. *Giunse quel mal voler ec.* Intendi, che il Demonio accoppiando con l' intelletto, e con la potenza della sua natura la volontà di far del male, mosse le umide esalazioni, ed eccitò un fierissimo temporale. *Rubesto*. Impetuoso. *Sciolse .. la croce.* Le braccia, che morendo mi composi in croce sul petto. *La Pia.* Gentil donna Sanese moglie di Nello della Pietra, la quale (come si credette) trovata dal marito in adulterio fu da lui condotta in Maremma, e quivi uccisa.

CANTO VI.

Quando si parte ec. Dante per esprimere l'affollamento di que'spiriti intorno a lui usa il paragone di quanto accade allorchè *si parte*, si finisce il giuoco della zara. Facevasi questo co' dadi. Il perditore mesto replica sovente da se l' esperimento di tirare i dadi per imparare a far uscire i numeri, che vorrebbe. Mentre la gente s'affolla intorno al vincitore incalzandolo da ogni parte,

Digitized by Google

ed esso si difende con regalare porzione della vincita, giacchè (quello) *a cui porge la man, più non fa pressa* più non l' incalza. *Quivi era l'Aretin.* Benincasa d' Arezzo, il quale essendo vicario del Podestà in Siena, fece morire un fratel di Ghino di Tacco, e con lui un suo nipote per aver rubato alla strada; per lo che sdegnato Ghino, avendo saputo che il Benincasa era andato in Roma Giudice del Tribunale, mentre teneva udienza l' uccise, e si portò seco il capo troncatogli. *E l'altro ch'annegò.* Si crede essere Cione de' Tarlati, che dando la caccia ai Bostoli suoi nimici, dal cavallo fu trasportato in Arno, e quivi annegò. *Federigo Novello* Figlio del conte Guido da Battifolle, che fu ucciso da uno de' Bostoli detto Fornaiuolo. *Quel di Pisa ec.* Farinata figlio di Marzucco degli Scoringiani, che ucciso da' suoi nimici fece comparir forte *Marzucco* suo padre, il quale fattosi frate Minore volle assistere all' esequie del figlio, e baciò la mano dell' uccisore. *Cont' Orso.* Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, ucciso dal conte Alberto da Mangona suo zio. *Pier dalla Broccia.* Segretario, e Consigliere di Filippo il Bello, il quale non per fallo commesso, ma

per invidia degli altri Baroni fu messo in disgrazia della Regina, ch'era di Brabante, e questa falsamente lo accusò al Re d' averla tentata al mal fare, onde fu fatto uccidere dal credulo consorte. E perciò desidera che la Regina, mentr'è viva, proveda all' anima sua ec. *Espresso in alcun testo.* Intende il passo dell'*En. lib.* 6. Desine fata Deum flecti sperare precando. *Cima di giudizio non s' avvalla.* Rigor di legge non si scema. *Che non stanzi.* Che non giudichi. *O anima Lombarda.* Così appella Sordello Mantovano. *Se la sella è vota?* Se non vi è chi ti guidi. *Ponesti mano alla predella.* Facesti violenza contro il Seggio Imperiale. *Alberto Tedesco.* Figlio di Ridolfo, che era Imperatore a' tempi del Poeta. *Giusto giudicio ec.* Giusta vendetta cada sul tuo lignaggio. *Per cupidigia di costa.* Per cupidigia d' ingrandirsi in Germania. *Montecchi e Cappelletti ec.* Tutte Famiglie illustri della Fazione Ghibellina. *Santafior.* Contea nello Stato di Siena. *Fiorenza mia ec.* Detto ironicamente, perchè ad essa toccava più che ad altre città d'Italia tal digressione. *Mi sobbarco.* M' incurvo. *Verso di te.* A paragon di te. *Scherma.* Cerca di riparare.

CANTO VII.

Per Ottavio. Ottaviano Augusto. *Dritto inizio*. Vero principio, perchè non erano ancor giunti dove si purgavano i vizi. *Merrò*. Menero. *O non sarria che non potesse?* O non saliria perchè non potesse. *Sghembo*. Tortuoso. *In l' ora, che si fiacca*. Nel punto che si spezza. *Che Molta in Albia*. Che la Moldava in Elba. *Ottachero* Re di Boemia genero dell'Imperator Ridolfo. *E quel Nasetto*. Filippo III. Re di Francia così detto per avere il naso piccolo; l' altro *ch' ha sì benigno aspetto* è Arrigo Re di Navarra, il primo Padre, il secondo Suocero di Filippo il Bello, ch' egli appella il *mal di Francia* per i suoi perversi costumi. *Quel che par sì membruto ec*. Pietro III. Re d' Aragona con Carlo I. di Puglia di gran naso. *Lo Giovinetto*. Pietro quarto genito di Pietro III. il quale non ebbe alcun reame, come gli altri due fratelli Giacopo e Federigo. *Anco al nasuto*. Intendi, convenire a Carlo I. le cose dette a Pietro III. *Quanto più che Beatrice ec*. Cioè Costanza moglie di Pietro III può vantare miglior marito di Beatrice e Margherita maritate nella casa di Francia; vo-

lendo il Poeta sfogar così la sua bile contro la medesima, che aveva favorito la Fazione a lui contraria.

CANTO VIII.

Era già l'ora ec. Era già sera, nella qual'ora (del dì) *c'han detto a' dolci amici addio* commuovonsi a' naviganti gli affetti, ed al viandante la tenerezza verso de suoi, in udire qualche campana, che col suono dell'Ave Maria sembra piangere la morte del giorno. *Non calme.* Non mi cale. *Fidate spalle.* Di Virgilio. *Giudice Nin.* Nino della Casa de' Visconti di Pisa, giudice di Gallura, e capo di parte Guelfa. *Currado.* De' Malaspini Marchesi di Lunigiana, padre di Marcello, che ricettò Dante esule. *Che non gli è guado.* Che non vi è modo di penetrarlo. *Giovanna mia.* Figlia di Nino. *Trasmutò le bianche bende.* Contrassegno di vedovanza, che Beatrice moglie di Nino cambiò nel rimaritarsi a Galeazzo de' Visconti di Milano. *La Vipera.* Stemma de' Visconti. *Il Gallo.* Arme del Giudicato di Gallura. *Gli Astor celestiali.* Gli Angeli, che chiama Astori (uccelli che si addestrano alla caccia degli altri uccelli) perchè venuti alla caccia della nemica serpe. *L'ombra.*

Digitized by Google

Di Currado. *Se la lucerna ec.* Intendi: Così la Divina grazia che t'illumina trovi nella tua volontà tanta corrispondenza ec.

CANTO IX.

Freddo animale. Lo Scorpione. *E la notte de' passi ec.* Sembra voglia alludere alla divisione, che gli antichi facevano della notte in quattro vigilie, o parti eguali. *Avea di quel d' Adamo.* Il corpo cioè a differenza de' puri spiriti. *I' son Lucia.* La divina grazia. *E l'altre gentil forme.* Le anime di Currado, e di Nino. *Non lo soffersi.* Ne restai abbagliato. *Più che perso.* Cioè di un colore misto di purpureo, e di nero: *Sette P.* I sette peccati capitali: questi *P.* si cancelleranno ad uno ad uno a capo di ciascuno de' sette giorni, ne' quali distribuisce Dante il Purgatorio. *Toppa.* Serratura. *Calla* Porta. *Pur che la gente.* Purchè il peccatore s' umilii. *Regge.* Porta. *Non ruggio sì ec.* Non ribombò così, nè rese tal aspro suono la porta dell' Erario Romano presso Tarpeia, quando G. Cesare ne rimosse Metello, e lo lasciò esausto. *Stea.* Per istia.

Digitized by Google

CANTO X.

Che 'l malo amor. Che l'amor vizioso fa aprir di rado. *Che si moveva*. Sporgeva di qua, e di là, era tortuosa. *L' occhio potea trar d' ale*. Quanto potea trascorrer l'occhio. *Questa cornice*. Questa strada cioè, che a guisa di cornice terminava la sottoposta ripa. *Che dritto di salita aveva manço*. Che neppure poteva chiamarsi salita. *Varcai Virgilio*. Dalla sinistra gli passai alla destra. *Perchè si teme*. Per il qual fatto temer si deve d' imbarazzarsi in ufficio, che non appartenga, (alludendo alla morte data da Dio al Levita Oza, che osò toccare l'Arca vacillante contro il suo divieto.) *Vista*. Per ringhiera, o finestra. *Mosse Gregorio ec*. Riferisce a quanto narrasi, che il Pontefice S. Gregorio mosso dalle virtù di Traiano Imperatore; e principalmente dalla giustizia resa ad una vedovella, pregasse ed ottenesse di liberare la di lui anima dall'inferno. *L' aguglie nell' oro*. Le aquile ricamate ne' stendardi. *Colui, che mai ec*. Iddio, che ha veduto tutto ab eterno. *Ti smaghi*. Ti rimuova. *Pensa la succession*. Pensa, che al martire dee succedere la celeste gloria. *Galla*. S'insuperbisce. *Entomata in difetto*. Insetti difettosi.

Digitized by Google

CANTO XI

Al tuo alto vapore. Alla tua infinita Sapienza. *S'adona*. Resta abbattuta. *Ramogna*. Viaggio, o prosperità di viaggio. *Io fui Latino*. Cioè Italiano, Omberto de' Conti di Santafiore, che intollerabile ai Sanesi per la sua arroganza fu fatto uccidere in Campagnatico. *L'uno all'altro Guido*. Per il primo deve intendersi Guido Cavalcanti Fior. Poeta e Filosofo, che oscurò la gloria dell' altro Gnido Guinicelli Poeta Bolognese. *Innanzi che lasciassi ec*. Mentre eri bambino, nella cui età si chiama *pappo* il pane, e *dindi* i denari. *Al cerchio che più tardi ec*. Paragonato al tardo moto del più alto Cielo delle stelle fisse. *Colui che del cammin ec*. Parlasi di Provenzan Salvani di cui narra la storia, che Lui condottiero, i Sanesi sconfissero i Fiorentini in Monte Aperto, e che quantunque prosontuoso e superbo, s'indusse tremante a mendicare dal Popolo su la piazza di Siena la somma di diecimila fiorini d'oro per liberare un amico dalla prigionia di Carlo I. di Puglia. *Che i tuoi vicini ec*. I tuoi concittadini ti metteranno in stato d' interpetrare i miei detti. *Quest' opra ec*. Quest' at-

to di Provenzano fu rimunerato da Dio con farlo entrare in Purgatorio.

CANTO XII.

Con quell' anima carca. L' anima di Oderisi carica di peso. *Chinati e scemi.* Umili e sgonfi di fasto. *Tombe terragne.* Sepolture scavate nel terreno. *Quivi il tuo segno.* La tua figura scolpita. *Il duro pavimento.* La marmorea scolpita strada. *Givi.* Gii, andai. *L' ancella sesta.* La sesta ora; cioè, che già è mezzo giorno. *Atteso.* Per attento. *Parlarmi chiuso.* Parlarmi oscuro, in cifra. *A poco vento.* A picciol urto di vanagloria. *Al monte dove siede ec.* Al colle fuor di Firenze ov' è S. Miniato, che sovrasta la città verso il ponte Rubaconte : (chiamando Firenze per ironia *la ben gnidata*, la ben governata) *Scalee.* Scale a cordonata. *Era sicuro 'l quaderno e la doga.* Vuol' alludere alle frodi seguite al suo tempo di falsificare cioè il libro de' conti pubblici, e le Doghe delle misure marcate col sigillo del comune. *Così si allenta.* Così si agevola. *Quando i P. che son rimasi... saranno ec.* Quando le cifre de' peccati, che sono ancor restate... saranno tutte cancellate dal tuo volto; come il primo *P.* dalla percossa del-

Digitized by Google

l' ali dell' Angelo. *Scempie.* Distese. *Quel delle chiavi.* L' angelo, che teneva le due chiavi. *Purgatorio I.*

CANTO XIII.

Dismala. Purga dal male de' peccati. *Ombra non gli è.* Non vi è Scultura, *Nostra eletta.* La nostra elezione. *O dolce lume.* Preghiera al Sole. *Ancoi.* Oggi. *Costura.* Cucitura... *Che per salir ti dome.* Che per salire al Cielo ti mortifichi. *A colui che se ne presti.* A Dio, che si conceda a noi. *Sapìa.* Gentildonna Sanese, che bandita dalla sua Patria viveva in Colle, ove essendo stati i Sanesi battuti dai Fiorentini, essa ne provò piacere estremo. *Pier Pettinagno.* Eremita Fior. *Quella gente vana.* I Sanesi insuperbiti per l' acquisto del Porto di Talamone, e per la speranza di trovare sotto terra un gran fiume detto *la Diana. Ma più vi metteranno.* Cioè vi perderanno coloro, che sognano divenire ammiragli delle loro Flotte.

CANTO XIV.

Accolo. Accoglilo. *Un Fiumicel ec.* L' Arno. *Accarno.* Penetro. *O per mal uso che*

gli fruga. O per abito, che a mal fare gli stimola. *Tra brutti porci ec.* Gli abitanti del Casentino, e principalmente i Conti Guidi. *Botoli*. Spezie di cani piccioli e stizzosi, gli Aretini. *Vassi caggendo ec.* Declina a basso, e trova *i cani farsi lupi*, i Fiorentini avari ed ingordi, in fine trova *le volpi*, i Pisani astuti e frodolenti. *Io veggio tuo nipote*. Fulcieri de'Calboli Podestà in Firenze il quale sacrificò per danaro molti nobili del partito bianco. *Di consorto divieto*. Esclusione di compagno. *Sangue .. brullo*. Discendenza scevra di virtù. *Un fabbro si ralligna*. Il famoso Lambertaccio, che di fabbro giunse al più alto credito nella sua Patria. *Diretata*. Diseredata. *Ben faranno i Pagan.* I figli di Machinardo Pagani detto il Diavolo. *Quel fu il duro camo*. Quel (suono spaventevole) fu il duro freno.

CANTO XV.

Solecchio. Parasole. *Linci*. Di lì. *Godi tu, che vinci*. Allude al testo di S. Paolo: Noli vinci a malo, sed vince in bono malum ... *Prode*. Per pro, vantaggio. *Lo Spirito di Romagna ec.* Guido del Duca V. *Canto preced.* T. 29. *Di sua maggior magagna*. Del vizio dell'invidia. *Man-*

Digitized by Google

taco. Mantice. *Che per quanto si dice più lì nostro*. Imperocchè, quanti più sono quelli, che insieme godono dello stesso bene. *Disfama*. Soddisfa. *Ed una Donna ec*. La SS. Vergine nell'atto che ritrova Gesù nel tempio di Gerusalemme. *Indi m' apparve un' altra ec.* Cioè la moglie di Pisistrato Tiranno d'Atene, la quale stimola il marito alla vendetta contro un giovanastro, che aveva baciato in pubblico la figlia. *Un giovinetto ancider*. Intendi S. Stefano Protomartire. *Io riconobbi ec.* Il Poeta ritornato in se, e riflettendo agli esempi veduti di mansuetudine, riconobbe i suoi veri peccati d'iracondia. *Sì tolte*. Sì debilitate. *Ne tolse gli occhi*. Tolse il vedere.

CANTO XVI.

Come se tue partissi ec. Come se tu vivessi ancora. *Fui chiamato Marco*. Nobile Veneziano amico del poeta, pratico delle corti, ma assai iracondo. *Scempio*. Per Semplice. *Che nel ciel uno ec.* Che altri la pone nell'influenza degli astri, altri nella malizia umana. *Poi vince tutto ec.* Conforme al detto di Tolomeo: Sapiens dominabitur astris: *A maggior forza ec.* Intendi Iddio, che dà all'uomo l' intel-

letto indipendente dall' influenza degli astri. *Perocchè 'l pastor ... Rugumar può ec.* Il Pastore, sa ben predicare, ma non ha la pratica de' buoni costumi: Fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet. *Duo soli aver*, cioè il Papa, che presiedeva allo Spirituale, e l'Imperatore al Temporale. *In sul paese, ch'Adige ec.* La Marca Trivigiana, la Lombardia, e la Romagna. *Federigo avesse briga*, Federigo II. si dichiarasse contro la Chiesa. *Ben v'en*. Ben vi sono. *Gaia*. Figlia di Gherardo da Camino celebre per bellezza e bontà. *Per lo fummo raia*. Che manda raggi tra questo fummo.

CANTO XVII.

Per pelle talpe. Come la talpe, che vede attraverso della pellicola, che le ricopre l' occhio. *Dell' empiezza di lei*. Dell'empietà di lei (intendi) Progne trasformata in rosignuolo. *Un crocifisso*. Amanno fatto crocifiggere da Assuero. *Una fanciulla.* Lavinia figlia di Latino e di Amata. *Che lutto.* Che mi querelo piangendo. *Che frutto guizza.* Allude a que' movimenti di contorsione, che il sonno interrotto, pria che del tutto svanisca, induce nel nostro corpo. *Per soverchio ec.* Per ec-

Digitized by Google

cesso di luce si vela al nostro sguardo. *Si fa sego.* Fa con se stesso. *Che quale aspetta prego ec.* Chi vedendo l'altrui bisogno aspetta d'esser pregato ec. *Non stea tuo sermone.* Non istia, non cessi il tuo parlare. *Quiritta ec.* Qui appunto si supplisce. *Qui si ribatte ec.* Qui si puniscono gli accidiosi, servendosi della similitudine del galeotto tardo a muovere il remo. *O d' animo.* Cioè procedente da libera volontà. *Ne' primi ben diretto.* Ne' principali beni, che sono Iddio, e la virtù. *Par ch' adonti.* Par che si crucci. *Questa cornice Dopo ec.* Questo girone in cui siamo dopo il debito pentimento in vita ve ne purga.

CANTO XVIII.

Da indi in là ec. Dalla ragione in poi, differisci i tuoi dubbi a Beatrice, mentre per solverli è uopo de' lumi della fede. *Ogni forma sustanzial.* L' anima umana che distinta è dalla materia. *Mache.* Se non che. *Viglia.* Sceglie *Per quelle strade ec.* Perifrasi per indicare, che tramontava. *Pietola.* Terra ove nacque Virgilio. *Del mio carcar ec.* Delle questioni da me propostegli si era sgravato. *Vana.* Vaneggia. *Ismeno . . ed Asopo.* Fiumi della Beozia

Digitized by Google

lungo i quali in folla i Tebani invocavano Bacco. *Suo passo falca*. Suo passo avanza. *Giusto amor cavalca*. Giusto amore sprona. *Maria corse . . . e Cesare ec.* Due esempi di celerità, uno della SS. Vergine quando visitò S. Elisabetta: l' altro di Giulio Cesare, che assediò Marsilia, e corse a soggiogare Lerida nelle Spagne. *Io fui Abate*. I commentatori appellano costui D. Alberto. *E tale ec.* Intende Alberto della Scala Signor di Verona, che fece Abbate di quel Monastero un suo figlio naturale storpio di corpo, e d' animo.

CANTO XIX.

Nell' ora ec. Intendasi poco prima dell' alba. *Una femmina balba*. Scilinguata, che il Poeta qui pone per la falsa felicità del mondo. *Scialba*. Pallida, smorta. *Le faceva scorta la lingua*. La rendeva più spedita a parlare. *Dismago*. Faccio traviare *Meco s'ausa*. Meco si addomestica. *Marca*. Per paese, terra. *Ventilonne*. Mi fece vento cancellando il *P* dell'accidia. *L'anime donne*. Padrone delle passioni. *Rivolgi al logoro ec.* Volgiti al richiamo, che ti fa Iddio col girare delle celesti sfere. *Dove il cerchiar si prende*. Dove in-

Digitized by Google

comincia un'altro girone. *Sempre di furi.* Al di fuori. *Sosta un poco.* Dà pausa per un poco. *Intra Siestri ec.* Adriano V. de' Conti di Lavagno parla del fiume di tal nome, che corre tra Sestri e Chiaveri nel Genovesato. *A chi dal fango il guardo.* A chi non vuol bruttarlo con opre indegne. *Alagia.* De' Conti Fieschi nepote di Adriano V.

CANTO XX.

Contra miglior voler ec. Intendi, che siccome tra due contrari voleri prevale il più premuroso, così per compiacere Papa Adriano, che gli aveva comandato di partirsene, sacrificò egli il proprio desiderio di più interrogarlo, e restò con la *spugna non sazia*, cioè con la brama non soddisfatta di sapere altre cose. *'L mal che tutto 'l mondo occùpa.* L' avarizia. *Per cui questa discoda.* Chi la metta in fuga. *Per quell' Ospizio.* il presepio o capanna di Betlemme. *O buon Fabrizio.* Console Romano. *Che fece Niccolao.* S. Niccolò Vescovo di Mira il quale con tre borse d'oro maritò tre povere pericolanti fanciulle. *Io fui radice ec.* Parla Ugo Magno padre di Ugo Capeto, che diè principio alla terza dinastia de' Re di Francia, e

vuol dimostrare, che questa *mala pianta* col suo potere portava cattivo influsso a tutta la Cristianità. *Doagio, Guanto ec.* Dovrai, Gand ec. Città principali della Fiandra. *A lui che tutto giuggia.* A Dio che tutto giudica. *Figliuol fui d' un beccaio.* Vuole forse alludere al carattere severo, e sanguinario del suo genitore Roberto Duca d'Aquitania. *Quando li Regi antichi ec.* Quando terminò la stirpe de' Carolingi con Carlo Duca di Lorena, il quale restò *in panni bigi*, cioè spogliato della Real Porpora. *Di costor le sacrate ossa.* L'ossa esecrande de' Filippi e de' Luigi successori di Capeto. *Non tolse la vergogna.* Vale a dire l' erubescenza al mal' operare. *Li cominciò con forza.* Nella Provenza cominciò la stirpe di Capeto la sua rapina, mentre col pretesto d' estirpare l'eresia degli Albigesi s'intruse negli Stati di Raimondo Conte di Tolosa, e quindi invase Ponthieu, la Normandia, e la Guascogna. *Per ammenda.* Usato ironicamente tre volte quasi di seguito, come dir voglia per emendare un fallo ne commise un altro. *Carlo venne in Italia ec.* Carlo d'Angiò, che fece tagliar la testa a Corradino nipote di Federigo II. Imperadore per possedere il Regno di Sicilia, e che si dice ancora facesse avvelenare

Digitized by Google

S. Tommaso d' Aquino, mentre portavasi al Concilio di Lione, temendolo, contrario ai suoi interessi. *Un altro Carlo*. Carlo di Valois, il quale *con la lancia di Giuda*, cioè con tradimenti e frodi spogliò Firenze, per allestire un'armata e conquistar la Sicilia; ma ne guadagnò *peccato ed onta* per non essere riuscito all'impresa. *L' altro che già uscì*. Carlo II. il quale maritò sua figlia Beatrice ad Azzo VI. Marchese di Ferrara ricevendone in pagamento una gran somma di danaro. *Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso*. Allude a Filippo il bello, che entrato in Anagni vi fece prigioniero Papa Bonifacio VIII. *Quanto il dì dura ec*. Ugo rileva a Dante, che solo di giorno si lodavano esempi di povrtà e di liberalità, e che di notte si predicavano invece gastighi d' avarizia, e di cupidigia. *I calci ch' ebbe Eliodoro*. Questi spedito da Seleuco in Gerusalemme per torne dal Tempio i tesori, nell' entrarvi gli comparve un uomo armato a cavallo, che con i calci lo percuoteva, onde umiliato se ne partì. *Brigavam di soverchiar la strada*. Ci affaticavamo di avanzarci nel cammino. *Come i pastor*. I pastori di Betlemme alla nascita del Salvatore,

Digitized by Google

CANTO XXI.

Per la 'mpacciata via. Impacciata dalla turba. *Ci addemmo.* Ci accorgemmo. *E parte andava forte.* E intanto fortemente camminava. *Se tu riguardi i segni.* Cioè i *P.* che portava in fronte delineati dall'Angelo. *Infino a' suoi piè molli.* Fino alle sue radici bagnate dal mare. *Sì mi diè . . . per la cruna ec.* Colpì sì puntualmente nel mio desiderio. *Quei cominciò: cosa ec.* Stazio vuol significare, che nel santo monte non vi è cosa fuor d'ordine; ma che allora si scote, quando un'anima già purificata passa dal Purgatorio al Paradiso. *Che la scaletta.* Se non al di sotto della scaletta de' tre gradini (v. Purg. IX. T. 25.) *Nè corruscar ec.* Nè baleno, nè iride. *Dove ha il Vicario.* Dove tiene li piedi l'Angelo che fa le veci di S. Pietro. *E tal grido seconda.* Ed accompagna l'inno di gloria. *A mutar convento.* Per stanza, o compagnia. *Si scalappia.* Si svolve la rete. *Mi cappia.* Mi capisca, intenda. *Le fora.* Le ferite. *Che Tolosano.* Dante fa dire a Stazio, che era Tolosano, sebbene fosse da Napoli; tal errore fu comune ai suoi tempi, non essendo allora cogniti i libri delle Selve, ne' quali egli manifesta

la sua Patria. *Con la seconda soma.* Col poema dell' Achilleide pervenuto dalla morte. *Assentirei un Sole.* Sarei contento di prolungare un anno di più il mio esilio. *Ch' ammicca.* Accenna con gli occhi. *Assommi.* Conduci a fine. *Testeso.* Testè, poc'anzi.

CANTO XXII.

Un colpo raso. Uno dei *P. Or sappi.* Risponde Stazio trovarsi in quel girone per peccato opposto all' avarizia, e che se la sentenza di Virgilio *quid non mortalia ec.* non l'avesse illuminato, sarebbe fra prodighi nell' inferno: a volger pesi per forza di poppa: *suo verde secca.* Consuma, purga. *Presi usata.* Presi usanza. *E pria ch'io conducessi...* Pria di comporre la Tebaide... fui occultamente Cristiano. *Nel primo cinghio* Nel limbo. *E la quinta era al temo.* L' ora quinta era al timone del carro solare. *Nostra insegna.* Per corta. *Avrete caro.* Avrete carestia.

CANTO XXIII.

Sìe. Così. *Scema.* Dimagrata. *Buccia strema.* La pelle più sottile che tocca le ossa. *Quando più n' ebbe tema.* Quando

fu ridotto a divorar se stesso. *L'occhiaie.* Le cavità degli occhi. *Chi nel viso ec.* Considerati gli occhi per due *O* ed il naso con le ciglia per un *M.* nel volto umano alcuni leggono *OMO*; la *M* appunto nelle persone emaciate è più marcata. *Chi crederebbe ec.* Come per l'odore d'un pomo e dell'acqua possa eccitarsi tal brama in quell'anime incorporee, che sì le governi? *Forese.* Della famiglia Donati di Firenze già compagno di Dante. *Veggendola sì torta.* Sì contrafatta. *Che sì vi sfoglia.* Che vi dimagra così. *Dell' eterno consiglio.* Per divino consiglio nell'acqua e nella pianta, che già vedesti, s'infonde virtù tale, che genera in noi quella brama, onde ec. *Dello sprazzo.* Dallo spruzzo d'acqua che si spande. *Spazzo.* Suolo. *A dire Elì* Dio mio perchè m'hai abbandonato. *Dove tempo per tempo.* Dove si dee restar tanto tempo, quanto s'indugiò al pentimento. *La Nella mia.* Moglie di Forese. *Barbagia.* Luoghi alpestri di Sardegna, ove le femmine sono assai lascive. *Spiritali o altre discipline.* Pene spirituali o corporali. *Ammanna.* Aduna. *Con nanna.* Cantilena, che alletta al sonno i bambini. *Dove il sol veli.* Dove fai ombra. *La suora di colui.* La Luna. *De' veri morti.* De' dannati.

Digitized by Google

CANTO XXIV.

Rimorte. Morte più d' una volta, tanto erano emaciate. *Piccarda.* Sorella di Forese, che si fece monaca, e poi fu tratta a forza dal monastero, e maritata. *Munta nostra sembianza via.* Nostra sembianza munta via, tolta via. *Buonagiunta.* Orbisani Lucchese, buon poeta, ed amico di Dante. *Trapunta.* Istraziata. *Ebbe la Santa Chiesa ec.* Parla di Martino V. di Tours, che purgava la sua ghiottoneria di far conciare le anguille di Bolsena con ottimo vino bianco. *Ubaldin dalla Pila.* Luogo del contado di Firenze. *Bonifazio, che pasturò col rocco.* Bonifazio Arciv. di Ravenna, che col rocchetto o col pastorale, secondo altri (per le quali cose intendonsi le rendite del Vescovado) impinguò molti. *Messer Marchese.* De' Rigogliosi, Cavalier di Forlì, gran bevitore. *Con men secchezza, e sì fu tal ec.* Con meno arsura, e non di meno fu sì ghiotto ec. *A quel da Lucca.* A Buonagiunta. *El mormorava: e non so che ec.* Ei borbottava fra denti, ove sentiva la piaga della Giustizia che lo spolpa, e fra i suoi bisbigli non so che *Gentucca* intesi nominare ec. *Femmina è nata.* Allude all' accennata

Gentucca bella e costumata fanciulla. Lucchese della quale Dante s'innamorò. *Donne che avete ec.* Principio di una canzone scritta da Dante in lode della sua Beatrice. *Noto.* Scrivo. *Vo significando.* Vado esternando con la voce e con la penna. *Issa vegg'io ec.* Ora comprendo la difficoltà di comporre in sì dolce stile, cui non arrivarono nè il Notaio, cioè Lacopo da Lentino, nè fra Guittone d'Arezzo, nè io, perchè non eravamo dall'amore ispirati. *Diretro al Dittator sen vanno.* Sieguono amore che suggerisce i concetti. *Si sfoghi l'affollar del casso.* Si calmi l'ansar del petto. *Que' che più n' ha colpa.* Corso Donati capo de' Guelfi, il quale mentre fuggiva a cavallo per evitare l'ammutinamento del popolo contro di lui, cadde restando un piede intrigato nella staffa, e così strascinato per lungo tratto restò ucciso. *Con maggior valchi.* Con passi più estesi. *Sì gran maliscalchi.* Sì gran maestri. *Parvermi i rami ec.* Essendo io volto *in laci* in là mi si parò innanzi gli occhi un altro arbore con rami carichi di frutta, e verdeggianti. *Adesso.* Per allora, subito. *Si levò da esso.* Fu allevato da un tralcio del medesimo *Dal lato, che si leva.* Dalla parte, che s'inalza, cioè dal lato del monte. *Vivagni.*

Digitized by Google

Estremità. *Seguite già da miseri guadagni*. Accompagnate da deplorabili conseguenze. *Poltre*. Poledre. *Muover la piuma*. Intendi l' ala dell' Angelo che gli scancellò il sesto *P*. *Troppo disir non fuma*. Non dà negli eccessi.

CANTO XXV.

Non volea storpio. Non ammetteva indugio. *Che 'l Sole ec*. Perchè erano due ore dopo il mezzo giorno. *La callaia*. Passo angusto. *Per artezza i salitor dispaia*. Per la strettezza impedisce di andare paro a paro. *Al vostro guizzo, guizza*. Al vostro agitarsi si agita. *Vizzo*. Molle, facile, *Se la veduta eterna ec*. Se gli spiego l'intenzione divina alla tua presenza, mi sia di scusa il non poterti negar cosa alcuna. *Al come, che tu die*. Al tuo quesito. *Sangue perfetto ec*. Descrive la generazione dell' uomo. *Per le vene vane*. Ne va per le vene. *Constare*. Lo stesso che coagulare. *Anima perfetta ec*. Sembra supporre, che nel feto l'anima sia prima vegetativa, poi sensitiva, ed in fine intellettiva; a differenza dell' anima vegetativa della pianta, la quale è al termine di sua perfezione senza passare ad altro grado. *D' animal divenga fante*. D' animal sensi-

Digitized by Google

tivo divenga uomo ragionevole. *Tosto che luogo ec.* Subito che l'anima separata dal corpo vien destinata nel Purgatorio o nell' Inferno, spande la sua attività come quando era unita al corpo... e quindi *organa poi* produce poi ogni operazione sensitiva sino al vedere. *Piorno.* Piovoso. *Che la piaga dassezzo.* La piaga ultima, cioè l' ultimo *P.* si cancelli.

CANTO XXVI.

S'inurba. Entra in città. *S'attuta.* S'acquieta. *Esperienza imbarche.* Acquisti perizia. *Offese di ciò ec.* Offese Dio in ciò, per cui Cesare ec. Allude a quanto dicesi, che Nicomede abusasse di Cesare ancor giovanetto, onde con suo scherno fu poi motteggiato nel trionfo delle Gallie col nome di Regina. *Peccato ermafrodito.* Pare, che qui venga adoprato per peccato in genere di sensualità. *Per noi si legge ec.* Si grida... il nome di Pasife. *Nell' imbestiate schegge.* Ne' pezzi di legno composti a forma di vacca. *Guido Guinicelli.* Poeta Bolognese. *Tal vestigio.* Tal segno del tuo amore. *Questi che io ti scerno.* Arnaldo Daniello, cui appartengono i versi provenzali: *Tan m'abbelis ec.* Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, ch'io

non posso nè voglio nascondere a voi il nome mio. Io sono Arnaldo che piango, e vo cantando in questo rosso guado la passata follia: e veggio dinanzi a me il giorno ch'io spero. Ora vi prego per quel valore, che vi guida al sommo della scala, ricordivi a tempo del mio dolore.

CANTO XXVII.

Là dove'l suo fattore. Verso Gerusalemme. *Se pria non morde*. Se pria non purga. *Contro a coscenza*. Ripugnante all'interno stimolo di obbedirlo. *E questo muro*. Vi è questo solo ostacolo (della fiamma) *Fatta solla*. Fatta pieghevole. *Verso tal parte*. Verso Oriente. *Levammo i saggi*. Facemmo prova. *Sentimmo*. Ci accorgemmo. *Pranse*. Per pasciute. *E lor poggiato serve*. E così poggiato gli serve di guardia. *Lungo'l peculio*. Presso la sua mandra. *Fasciati ec*. Serrati d'ambo i lati dalle pareti della fenditura entro la quale stava la scala. *Landa*. Pianura, qui per prato. *Splendori antelucani*. Albori. *Quel dolce pome ec*. Intendi quel sommo bene, che invano cercano i mortali. *Strenne*. Regali, doni. *Ov'io per me ec*. Ove io col solo lume della ragion naturale più non ti possa istruire. *Erte ed arte vie*. Ripide,

e strette. *Gli occhi belli ec.* Intendi Beatrice stessa, la quale lagrimando per la tua mala condotta costrinse me a venire in tuo soccorso. *Tra elli.* Cioè tra esse erbette, essi fiori ec.

CANTO XXVIII.

Oliva. Spargeva odore. *U' la prim' ombra* Alla parte occidentale. *Tenevan bordone.* Facevano il contrabbasso. *Lito di Chiassi.* Lido adriatico ov'era Classe. *Freschi mai.* Verdi rami: il Majo chiamasi in Toscana un grande e verde ramo, che gli amanti ne' primi di maggio pongono all'uscio delle loro belle. *Una donna soletta.* Matelda di cui al canto 33. ci palesa il nome, e per la quale intende la vita attiva. *Più color.* Più fiori. *L'acqua diss'io ec.* Mostra Dante sorpresa, che ivi scorra acqua, e spiri vento, mentre Stazio gli aveva detto, che dal Purgatorio in su cessavano tali fenomeni. *Fece l'uom' buono a bene.* Fece l'uomo innocente atto al bene oprare. *Diffalta.* Colpa. *Or perchè in circuito ec.* Spiega la cagione del mover delle foglie. *Legna.* Per piante. *L'acqua che vedi.* Assegna la cagione dell'acqua. *Da questa parte.* Cioè a sinistra discende il fiume Lete, che fa

Digitized by Google

perdere la memoria del male commesso, e alla destra il fiume Eunoe, che ravviva la memoria del bene operato.

CANTO XXIX.

Mi fe' riprender ec. Mi fe' biasimare. *Di star sotto alcun velo.* Che alcuna cosa gli restasse occulta. *Falsava nel parere.* Faceva apparire falsamente. *A ragion discorso ammanna.* Alla ragione prepara materia di discorso. *Diedi sosta.* Diedi posa. *Altra spesa.* Per altra cura. *Salvo ch' alle penne ec.* Cioè, ch' avevan 6. ali come li descrive S. Giovanni, e non 4. come li vide Ezechiello. *Tre Donne.* Le tre Virtù teologali. *Quattro facean festa.* Le quattro Virtù cardinali. *Dietro al modo.* Intendi di danzare. *L'un si mostrava.* S. Luca medico. *Mostrava l'altro.* S. Paolo. *Un veglio solo.* S. Giovanni scrittore dell'Apocalisse. *Abituati.* Vestiti alla stessa foggia. *Brolo.* Ghirlanda. *Con le prime insegne.* Coi sette Candelabri, e Stendali.

CANTO XXX.

Quando 'l Settentrion. Per settentrione ec. intende il Poeta i sette Candelabri, cioè i sette doni dello Spirito Santo. *La*

Digitized by Google

gente verace. I 24. Seniori *Basterna*. Specie di carro. *Donna m' apparve*. Beatrice figlia di Folco Portinari, della quale s'innamorò nel nono anno di sua età. *Col rispitto*. In quell'atto umile. *Nè quantunque perdeo ec*. Nè quanto era di bello in quel terrestre Paradiso, perduto da Eva, potè impedire, che tornassi a piangere. *Sotto l' angelica festa*. Fra la nuvola di fiori. *Io trassi all' erba*. Mi rivolsi all' erboso suolo. *Venti schiavi*. Venti boreali. *La terra che perde ombra*. Intendi l' Affrica. *Alle sustanze pie*. Agli Angeli pietosi *Passo che faccia 'l secol*. Cosa che faccia il tempo. *Non pur per ovra ec*. Potrà spiegarsi: Non solamente per benigni influssi de' cieli, ma per abbondanza di grazie divine, questi, cioè Dante, fu nella sua puerile età di tal disposizione dotato, che ogni abito virtuoso avrebbe prodotto in lui mirabili effetti. *Scotto*. Compensazione.

CANTO XXXI.

Senza cunta. Senza dimora. *Un tal sì ... al quale intender*. Un *sì* tanto sommesso, che per intenderlo fu d'uopo la vista più dell' udito. *Con men foga*. Con meno impeto. *Rivolge se contra ec*. Intendi la Giu-

Digitized by Google

stizia D. rintuzza la spada della sua vendetta, quando di propria bocca si confessano le colpe. *O pargoletto*, o *altra vanità*. O amor di giovanetta donna, o altro vano oggetto. *Nostral vento*. Vento boreale. *O della terra di Iarba*. O vento affricano. *Posarsi quelle*. Vidi gli Angeli cessare dallo sparger fiori sopra Beatrice *In su la fiera*. Il Grifone animale composto di Leone e d'Aquila, che prendesi per figura di Cristo. *Di pentersi . . . l'ortica ec.* Il rimorso della coscienza fu tale, che odiai più, ciò che più aveva amato. *La Donna*. Matelda. *Delle quattro belle*. Delle quattro virtù cardinali. *Menrenti*. Ti condurremo. *Le tre di là*. Le tre virtù teologali. *Agli smeraldi*. Agli occhi di Beatrice. *Reggimenti*. Per modi, atti. *Tribo*. Per tribù, qui vale rango. *Caribo*. Ballo.

CANTO XXXII.

La decenne sete. Sofferta per dieci anni, quanti n'erano decorsi dalla morte di Beatrice accaduta nel 1290. al 1300 in cui suppone esser seguito il suo presente viaggio. *Avèn parete di non caler*. Avean ritegno dal non curarsi di altri oggetti. *Un troppo fiso*. Un troppo fiso mirare è il tuo. *Il primo legno*. Il timone. *Forse in*

Digitized by Google

tre voli ec. Ci eravamo avanzati forse tre tira di scagliato dardo. *E l'animal binato: sì si ec.* Ed il Grifone composto di due nature rispondeva: così coll' astenersi da vietati piaceri si conservano i giusti. *E volto al temo ec.* E tratto il carro presso quell' albero spoglato di frondi lo lasciò avvinto all' albero medesimo. *Quando casca giù la gran luce ec.* Cioè nella Primavera, chiamando *celeste lasca* la costellazione de' pesci, appresso la quale viene quella d' Ariete. *Gli occhi spietati.* Intendi d' Argo. *Quella pia.* Matelda. *In su la sua radice.* Sopra la radice dell' Albero rivestito di nuova fronda. *Più dolce canzone, e più profonda.* Cantando inno più soave e misterioso. *Quella ch' ad altro intender.* Beatrice, che gli aveva proibito di far attenzione ad altra qualunque cosa. *Terra vera.* Nuda terra. *D quella Roma ec.* Di quella Città, di cui Cristo è cittadino. *L'uccel di Giove.* L'aquila insegna del Romano Impero, a indicare gl'Imperatori, che perseguitarono la Chiesa. *Nella cuna del trionfal veicolo una volpe.* Nella cassa del trionfal carro l' eresia. *Futa.* Per fuga. *L' aguglia vidi ec.* Cioè l'aquila scender di nuovo, e lasciare il carro arricchito delle sue penne (per alludere alle do-

nazioni fatte posteriormente alla S. Sede dagl' Imperatori cristiani). *Trasse del fondo, e gissen vago vago.* Tirò a se una porzione del fondo (intendi forandolo con la coda) e baldanzoso sen gìo del fatto colpo. *Quel che rimase ec.* La parte che restò intatta si ricoprì all'istante delle penne lasciate dall' aquila (intendi dei beni acquistati) *Mise fuor teste.* Per queste sette teste, e dieci corna crede il Lombardi, che il Poeta abbia voluto significare li sette Sacramenti, ed i dieci Comandamenti divini, così disposti sul trionfal carro a difesa degli acquisti temporali della S. Sede. *Una puttana sciolta.* Dante vuol così simboleggiare la prostituzione della papale dignità ai secolari monarchi; e ne' sguardi pronti di quella sfacciata donna, che rappresenta Bonifacio VIII. accenna i modi da esso usati per adescare al suo partito vari principi contro Filippo il Bello re di Francia figurato nel gigante. Il quale sebbene prima gli si mostrasse amico, lo fece poi imprigionare, e morire in Anagni. *Disciolse il mostro.* Cioè il carro mostruoso, e il trasportò così lontano, che impedì al poeta di più vedere il carro, e chi lo reggeva; ac-

Digitized by Google

cennando così la traslazione seguita in appresso della S. Sede in Avignone.

CANTO XXXIII.

Le Donne. Le tre virtù teologali, e quattro cardinali. *Modicum ec.* Con queste parole del Salvatore sembra far predire da Beatrice la breve dimora della Sede Pontificia in Avignone. *La Donna e 'l savio.* Matelda, e Stazio. *Fu, e non è.* La Sede Apostolica fu santa, or non è tale. *Non teme suppe.* Allude al pregiudizio di quei tempi, che se un omicida fra nove giorni mangiasse su la sepoltura dell' ucciso una zuppa, non potesse poi per vendetta essere ucciso da altri. *Non sarà tutto tempo ec.* Non sarà sempre senza erede l'aquila imperiale, che lasciò alla S. Sede i beni temporali. *Un cinquecento diece e cinque.* Queste note numerali in cifre Romane formano la parola DVX. Molto gli espositori hanno detto di questo Capitano. *Anciderà la fuia.* Distruggerà la rea. *Ma tosto fien li fatti ec.* Ma i fatti che avverranno ti faranno da Naiadi ec. *Acqua d' Elsa.* Fiume di Toscana, che

ha la proprietà di coprire di tartaro petrigno ciò che vi s'immerge. *Staniassi me*. M'allontanassi. *Donnescamente*. Con atto grazioso.

FINE DEL TOMO SECONDO.

Digitized by Google